

IL DIALETTO DI VEGLIA

NELIDA MILANI-KRULJAC

Facoltà di Pedagogia - Fiume
OBLA per l'attività didattica - Pola

CDU: 800.87(497.13Veglia)
Saggio scientifico originale

La dialettologia, come disciplina scientifica, è nata in campo romanzo per opera dell'Ascoli, i cui *Saggi ladini* (1873) sono un modello di ricerca storico-geografica di un'unità linguistica assai vasta. La frantumazione regionale caratteristica della tradizione storico-culturale italiana si riflette nella varietà di accessi agli studi dialettologici e nel loro sviluppo nelle varie regioni. Il Settentrione è stato uno dei luoghi deputati della linguistica italiana. Gli studi linguistici tra Otto e Novecento sono stati, in Italia, settentrionali, per nascita e formazione dei loro cultori e, ancor più, per l'incidenza della tradizione di lingua tedesca che si palesa nei periodi di studio e docenza presso università dell'area culturale asburgica. Intorno all'«isoglossa che passa per Vienna» si intrecciano i cammini di molti di coloro che nell'ultimo secolo hanno studiato la realtà linguistica in una fioritura di ricerche dialettologiche sul campo, in aiuto delle quali sono state scritte espressamente delle opere.

La migliore introduzione (anche se un po' invecchiata è ancora oggi utilizzabile) è la *Guida alle tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline linguistiche*, che Carlo Tagliavini ha pubblicato, in veste modesta, a Bologna (Casa Ed. Patron), nell'immediato dopoguerra. Vi sono profusi tesori di informazioni sulle esperienze di decine di raccoglitori, primi fra i quali i laureandi ed i perfezionandi delle università presso le quali operò (valga — per limitarci ad una sola citazione — la tesi sulla fonologia del dialetto di Fiume di Maria Batò, ripubblicata dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Atti, vol. XIV, Trieste-Rovigno 1983/84: 345-375), e di esperienze dirette di un esperto ricercatore quale era l'Autore stesso.

Frutto di tali indagini sono pure moltissime tesi di laurea pubblicate a Budapest. Tra di esse, quella di Celta Königes sull'idioma di Veglia (Krk). È una tesi di laurea del 1933, stesa sotto la guida del prof. Carlo Tagliavini, allora docente di romanistica all'Università di Budapest. Il materiale linguistico è stato raccolto sull'isola di Veglia nell'estate del 1930 per colloquio diretto con gli informatori, sfidando gli inconvenienti che il mezzo tecnico di appropriazione dei dati usa provocare negli interrogati: diffidenza atavica della parola trascrit-

ta, complicazioni dell'autocensura, reticenze spontanee o coatte — disagi che occorre vincere per non rischiare di falsare i risultati dell'inchiesta. La Königes si è servita di un questionario già collaudato da Jaberg e Jud per la composizione del loro *Atlante linguistico* (1928), integrandolo con la denominazione degli utensili locali, i proverbi, le leggende popolari, canti e racconti, voci e frasi, ecc. Era un metodo di raccolta che le dava la possibilità di una più attenta analisi dell'azione del sostrato soprattutto come azione delle abitudini fonetiche e di una più minuta adesione allo svolgersi concreto dei fenomeni linguistici, quando questi fossero visti inseriti nel loro ambiente geografico e culturale.

Il vegliotto è una lingua romanza condizionata nella sua evoluzione dall'isolamento rispetto al restante ambito romanzo, circondata come è dalla componente slava.

L'antico vegliotto era il ramo settentrionale del dalmatico; il ramo meridionale era formato dal dialetto raguseo.

Le conoscenze del dalmatico, assai limitate, provengono dal materiale documentario fornito dagli archivi dalmati (specialmente da quello di Ragusa) nonché da inchieste e saggi di vari studiosi (riguardanti l'isola di Veglia); le fonti indirette sono costituite dalla toponomastica e dagli elementi dalmatici infiltratisi e cristallizzatisi negli idiomi che si sono sovrapposti (veneto e croato o serbo).

Il dalmatico è l'idioma romanzo preveneto, oggi estinto, formatosi lungo la costa dalmata, da Segna a Cattaro circa, e nelle isole, dalla spontanea e diretta continuazione del latino e sul quale venne ad innestarsi l'idioma che nel Medioevo fu introdotto da Venezia tramite mercanti e amministratori.

Già gli storici delle Crociate e i viaggiatori accennano, dal XII secolo in poi, al «latino» o «romanzo» o «franco» della Dalmazia, e specialmente delle città di Zara, Spalato, Ragusa e Antivari. Il dalmatico antico ci è noto attraverso documenti commerciali e lettere, a partire da una lettera di Zara del 1325. Il dalmatico di Ragusa è la varietà più rappresentata in documenti antichi; ancora nel XV secolo nel Senato si discuteva in raguseo, compresenti il veneziano e il croatoserbo. G.B. Giustiniani, procuratore veneto del Quarnero, nel 1553 visitando le «terre del golfo» affermava l'esistenza di un «idioma proprio, ch'assomiglia al calmone...».

Si trattava dell'antico vegliotto, che la popolazione, ormai bilingue, parlava accanto al dialetto veneto.

Il dalmatico ebbe la forza di resistere in quei territori in cui era meno minacciato dalla pressione dello slavo dalla terraferma, dell'albanese da sud, e specialmente dalla crescente penetrazione veneta. Quanto più forte fu l'influsso veneto, tanto più rapida fu la scomparsa del dalmatico. È certo che a Zara il dalmatico tramontò molto presto, mentre a Ragusa, che non fu se non per breve tempo (1205-1358) alle dipendenze dirette della repubblica veneta, godette di una posizione di indipendenza tutta particolare, il dalmatico si spense solo verso la fine del sec. XV. Alle pressioni ha resistito più a lungo l'isola di Veglia

ove si conservò fino al secolo scorso. L'ultimo locutore dell'antico vegliotto, Antonio Udina, detto Burbur, morì nel 1898; il Bartoli ha raccolto ancora nel 1897 dalla sua voce l'ultima testimonianza di questa lingua, il cui vocalismo colpisce per la ricchezza di dittongazioni, mentre il consonantismo è molto conservatore.

La raccolta del corpus linguistico e la sua elaborazione rivelano alla Königes che, dopo un profondo processo di venetizzazione lessicale, sintattica e fonologica, il risultato sincronico che lei si ritrova nelle mani è un dialetto veneto che differisce dai circostanti dialetti veneti per l'accentazione particolare, per alcune particolarità morfologiche e lessicali dell'antico vegliotto passate in una varietà veneto-giuliana e per gli esiti linguistici della contiguità areale con il croato o serbo (čakavo). Tratti — in cui l'Autrice ravvisa piuttosto il frutto di un'arretratezza storica che di un'attività innovativa e divergente. Al centro d'interesse sta la descrizione quanto mai completa del sistema fonologico: è il piano della lingua che meglio di tutti rivela la presenza del sostrato. Il carattere fortemente strutturato dei sistemi fonologici fa sì che i suoni non cambino facilmente, o meglio che la pressione di un sistema esterno provochi non tanto prestiti, ma riformazioni di tutto il sistema fonologico.

La delineazione ragionata dell'apparato linguistico non esclude un interesse sempre desto per lo studio della lingua nei suoi rapporti con la realtà storica ed etnografica dell'isola. Vengono fatte emergere le caratteristiche strutturali specifiche del dialetto dell'isola, fornendo confronti agevoli con il vegliotto antico e con il latino. Nel contempo, a proposito dell'evoluzione storica del sistema linguistico, vengono, di volta in volta, segnalate le possibili generalizzazioni riscontrabili anche in altre lingue romanze. Così, il discorso si espande da riflessioni strettamente linguistiche per sfociare in esami di ordine sociale e storico o analizzare le influenze reciproche delle lingue nel contatto tra i parlanti.

Altro segno, esteriore ma significativo, è l'affinamento dei riferimenti bibliografici (pagg. 50-55) che mostrano l'Autrice a suo agio tra la produzione della filologia e della linguistica storico-comparativa. Di M.G. Bartoli era stato pubblicato nel 1906 un ampio e fondamentale studio sul dalmatico nelle «Schriften der Balkankommission» dell'Accademia viennese delle scienze (*Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der appennino-balkanischen Romania. I: Einleitung und Ethnographie Illyriens; II: Glossar und Texte, Grammatik und Lexikon*, 2 voll., Wien 1906). Praticamente nell'opera vengono riassunti, recensiti e completati i lavori precedenti di Gb. Cubich, B. Biondelli (1840), G.I. Ascoli, A. Ive, W. Mejer-Lubke. Sono lavori che la Königes conosce bene, come conosce bene quelli di C. Merlo, di P. Skok e di C. Tagliavini nonché la diversità di impostazione degli studiosi nei riguardi del dalmatico. Secondo Bartoli il dalmatico è ricollegabile al rumeno, all'albanese e al sardo. Per Merlo, invece, il dalmatico fa da tramite tra il ladino e il rumeno. Nonostante la lunga polemica fra i due studiosi non si è ancora pervenuti ad un giudizio univoco.

Lo stile del saggio della Königes, rigoroso, estremamente chiaro, pulito, non comprime affatto il profilo scientifico delle argomentazioni e spesso anzi emergono acute e originali riflessioni, che sono state prese in considerazione in sedi più ampie (C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, cap. VI, «Le lingue e i dialetti neolatini», nota 49, pag. 375, Patron, Bologna 1969).

Trasferire in una pubblicazione il lavoro della Königes significa operare ai fini della trasmissione culturale. L'attualità non è mai completamente isolata. Il presente non è che una conseguenza e provvisoria conclusione del passato. Contributi come questi, apparentemente staccati da un concreto interesse immediato, danno, invece, un senso alle radici, che non si possono invocare senza rivelarne una più profonda e consapevole conoscenza. Questa tesi, oltre che a ricostruire un piccolo mondo obliato e sommerso, che trova nella lingua le sue testimonianze più autentiche e durature, serve a completare progressivamente il fondo antico, complesso e movimentato della vita e della storia linguistica del nostro panorama regionale.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Nelida Milani-Kruljac, nata a Pola nel 1939, laureatasi in Lettere all'Università di Zagabria, si è perfezionata in sociolinguistica, discutendo nel 1985 la tesi «La comunità italiana di Jugoslavia fra bilinguismo e diglossia». Attualmente incaricata di Lingua italiana contemporanea presso il Dipartimento di lingua e letteratura italiana della Facoltà di Pedagogia di Pola, ha esteso i suoi interessi all'apprendimento della lingua seconda o lingua dell'ambiente sociale (L2) e allo sviluppo della competenza comunicativa nei bambini bilingui. Oltre a vari saggi e articoli di carattere linguistico apparsi su riviste specializzate, collabora assiduamente a «Panorama» e «Voce del Popolo» con articoli, recensioni, racconti.

Ha vinto alcuni premi ai concorsi di «Scuola Nostra» con lavori di linguistica applicata e di ricerca sociolinguistica.

La Redazione

CELTA KÖNIGES

L'ODIERNO DIALETTO DI VEGLIA *
(VEGLIA: MAI OLASZ NYELVJARASA)

L'isola di Veglia è abitata da circa 22.000 pescatori e contadini di lingua croata. Ma il suo centro principale, avente lo stesso nome, Veglia, differisce completamente dal punto di vista razziale e linguistico dal cordone slavo che lo circonda. I suoi abitanti parlano un dialetto veneto dell'italiano e, nella quasi totalità, immediatamente dopo la fine della guerra, optarono per la nazionalità italiana. Sono in molti poi coloro che nemmeno capiscono la lingua croata e anche sotto la sovranità jugoslava conservano come un bene prezioso il loro dialetto italiano. Inoltre hanno mantenuto fino ai giorni nostri le loro antiche abitudini, come la loro lingua, con lo stesso grado di purezza, con il quale attraverso i secoli hanno conservato anche l'antica lingua dalmatica, che dopo molti secoli si estinse tuttavia, come in altri luoghi del litorale dalmata, sulla bocca di A. Udina Burbur († 1898).¹

La storia della popolazione dell'isola di Veglia e della lingua vegliotta risale al tempo della repubblica romana, quando Curicum, sull'isola di Carieta, viene menzionata come una delle città più importanti del golfo del Quarnaro.² Al tempo delle grandi migrazioni la popolazione dalmata dovette fuggire davanti agli attacchi dei popoli slavi. Furono le isole vicine in particolare a fornire un asilo ai fuggitivi. Le grandi migrazioni ebbero quindi un influsso favorevole sullo sviluppo delle città delle isole. Così si consolidò anche Curicum, che Costantino Porfirogenito chiama *BEKAA*, perché a differenza di molte città fondate ex novo fu ricostruita nello stesso posto.³

Gli slavi si infiltrarono sull'isola di Veglia solo nel X secolo. La loro lingua tuttavia all'inizio non poté soppiantare il dalmatico presente in loco. Più attivo tuttavia, risultò

* Tesi di laurea pubblicata in «Lavori di linguistica romanza dell'Università di Budapest - n. 3», diretti da Carlo Tagliavini. Budapest 1933.

¹ A Ragusa ancora nel 1676 si parlava il dalmatico. Vedi G. LETI, *L'Italia regnante*, Genova (Guglielmo e Pietro de la Pietra), 1676, parte III, libro L, pag. 39: «La lingua italiana che i Ragusei chiamano franca si parla con grandissima voga tra gli Huomini, anzi non ammettono alcuni a qualsiasi sorte di Magistrato che non lo sappia parlare». — Secondo K. JIREČEK, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens*, Berlino 1901-1902, pag. 98, ad eccezione di Veglia e Ragusa, l'antico dalmatico si estinse nella seconda metà del XIV secolo.

² P. STICOTTI e E. NOWOTKY, *Aus Liburnien und Istrien*, Archaeol. epigr. Mitteil., 1896, e PATSCH PAULY-WISSOWA, *Realenzyklopädie*, s.v. *Curicta*. Cfr. M.G. BARTOLI, *Das Dalmatische Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa*, Vienna 1906, vol. I, pag. 184.

³ Mentre la denominazione slava Krk deriva da *Curicum*, possiamo dedurre Veglia da *Bekla*: antico vegliotto vetula 'vekla: vikla, oggi Veglia. M.G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 186 e P. SKOK, *Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini*, XXXIX (1917), 121 e segg.

essere il dialetto veneto, la cui influenza ebbe inizio parimenti in questo periodo. Infatti gli abitanti di Veglia richiesero l'aiuto di Venezia per poter debellare gli attacchi slavi. Considerando la supremazia culturale dei veneziani, è facilmente comprensibile come, nonostante i contatti con i croati fossero più frequenti di quelli con i veneziani, tuttavia la lingua di questi ultimi ebbe un influsso maggiore.

Nel 1102 ebbero inizio fatti d'arme, durati poi secoli, fra l'Ungheria e Venezia per il possesso del litorale dalmata. In queste guerre Veglia, insieme ad alcune isole vicine più piccole, occupa un posto a parte. Dal 1116 al 1126 Veglia appartenne a Venezia. I feudatari dell'isola, conti di Veglia, tuttavia intrattennero stretti contatti al tempo stesso anche con l'Ungheria. Fu loro ospite anche il re Béla IV, al tempo dell'invasione tatara (inverno 1241-42),⁴ il quale per l'ospitalità ricevuta fece loro dono delle fortezze di Vinodol e più tardi di Segna.⁵

La Dalmazia tra il 1358 e il 1451 appartenne esclusivamente all'Ungheria. Alla fine del XV secolo Venezia tuttavia rioccupò la Dalmazia e solo i conti di Veglia continuarono a riconoscere non solo la supremazia di Venezia, ma anche quella ungherese. In questo modo riuscì loro di conservare l'indipendenza di Veglia negli affari interni.⁶ Fu solo nel 1480 che Venezia occupò definitivamente Veglia.⁷

Dal punto di vista linguistico considero molto importante questa circostanza, cioè il fatto che tra tutte le città dalmate fu Veglia ad appartenere più a lungo all'Ungheria. Probabilmente questo fatto spiega quel problema molto controverso, del perché l'antica lingua dalmatica rimase in vita più a lungo proprio a Veglia così vicina a Venezia, mentre nella maggior parte delle città della Dalmazia si estinse molto prima. Possiamo supporre che l'antica lingua dalmatica debba la propria sopravvivenza al tipo di signoria liberale esercitata dall'Ungheria.

Con la caduta di Venezia nel 1797 anche Veglia passò sotto il dominio degli austriaci. Senza considerare la dominazione francese, durata poco tempo, l'Austria la perse solo dopo la fine della guerra mondiale. Da allora Veglia con il nome ufficiale di Krk appartiene alla Jugoslavia.

* * *

Il dalmatico quale lingua particolare di Veglia viene menzionato per la prima volta dal Gessner nel suo *Mitridate*:⁸ «In Adria versus Istriam, non procul Pola, insula est, quam Velam aut Veglam vocant, bidui forte navigationi Venetiis distans, non parua, cuius incolas lingua propria uti audio quae cum finitimis Illyrica & Italica commune nihil habeat». La repubblica veneta incaricò nel 1553 G.B. Giustiniani di visitare le «terre del golfo». Nella sua relazione, fra l'altro, anche lui fa menzione della particolarità linguistica di Veglia «gli abitanti parlano lingua schiaua ma differente dall'altra, di maniera che hanno un idioma proprio, ch'assomiglia al calmone, ma tutti indifferente-

⁴ M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 146.

⁵ *Ibidem*, pag. 143.

⁶ G. VASSILICH, *Sull'origine dei conti di Veglia se dicenti Frangipani*, Studio critico, Pagine Istriane, 1904; P. UGYAKAZ, *L'ultimo dei Frangipani, conte di Veglia*, Archeografo triestino, 1893. Cfr. M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 146.

⁷ M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 146.

⁸ *Mithridates De differentiis linguarum, tum veterum quae hodie apud diversas nationes ... in usu sunt*, CONRADI GESSNERI, Zurigo 1555, pag. 70 (cfr. BARTOLI, *op. cit.*, pag. 201).

mente parlano italiano francamente». ⁹ Questo «calmone» (= argot, v. rotwelsch, v. gergo), che si differenzia dalla lingua slava, può essere solo l'antico vegliotto. ¹⁰

Sulla base delle annotazioni riportate autonomamente sia dal Gessner che dal Giustiniani sappiamo quindi che la popolazione di Veglia già nel XVI secolo era bilingue, e che accanto all'antico vegliotto, parlava il dialetto veneto. Questo bilinguismo in seguito, come abbiamo già avuto modo di ricordare, si è sviluppato a completo favore del veneziano, in modo tale che nell'ultimo decennio del secolo scorso il dalmatico a Veglia era completamente scomparso.

La forma più settentrionale della lingua dalmatica parlata a Veglia era agonizzante, cioè praticamente già lingua morta, quando si incominciò ad occuparsene scientificamente.

Bernardino Biondelli fu il primo che nel 1840, sulla base del materiale raccolto da Gb. Cubich, volle impiegare nel suo «Atlante linguistico d'Europa» il dalmatico. ¹¹ Più tardi il Cubich pubblicò l'intero materiale raccolto. ¹²

Il vecchio dialetto di Veglia venne trattato scientificamente per la prima volta dal G.I. Ascoli nei «Saggi ladini», nel primo volume dell'«Archivio Glottologico Italiano». ¹³ A. Ive, poi, nel XIX numero dello stesso periodico si occupò dell'antico vegliotto. ¹⁴ Il materiale da lui raccolto e ancora disponibile è già abbondante. W. Mejer-Lübke, che si basò sul materiale raccolto da A. Ive, nella sua «Italienische Grammatik» ¹⁵ trovò delle somiglianze tra gli elementi latini delle lingue albanesi, i dialetti italiani sudorientali e lo «eigene Mundart» antico vegliotto. Tutti questi lavori vennero riassunti, recensiti e completati da M.G. Bartoli nella sua opera fondamentale «Das Dalmatische». ¹⁶

Dopo M.G. Bartoli ancora in molti si occuparono della lingua dalmatica di Veglia, ma si trattava ormai solo di precisare i dettagli. In primo luogo dobbiamo menzionare C. Merlo, che soprattutto per quel che concerne le origini della lingua formulò nuove ed importanti teorie. ¹⁷ Anche il lavoro di P. Skok è molto importante. Riferendosi agli antichi dialetti slavi dell'isola di Veglia mise in evidenza i rapporti reciproci fra l'antico vegliotto e l'antico slavo e i rispettivi prestiti linguistici e li utilizzò nella sua opera in preparazione. ¹⁸

⁹ Š. LJUBIĆ, *Commissiones et relationes Venetae 1433-1571*, II vol., comunicazione di G.B. Giustiniani, 147 (2), 142 (2), 199 (1).

¹⁰ M.G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 291 e C. TAGLIAVINI, *Dalmatica lingua*, Enciclopedia italiana, vol. XII, pagg. 243-245, sostengono la stessa tesi.

¹¹ B. Biondelli nella lettera indirizzata il 20 settembre 1842 a G.B. Cubich lo ringraziò per il materiale linguistico antico vegliotto ricevuto e che utilizzò per l'*Atlante linguistico*. Lo stesso G.B. Cubich pubblicò parte di questo materiale nelle *Notizie naturali e storiche*, 1874 (cfr. M.G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 46).

¹² G.B. CUBICH, *L'istriano 1861*. M.G. BARTOLI, *op. cit.*, si servi del materiale di G.B. Cubich (vedi I § 7, II § 1, pag. 203).

¹³ G.I. ASCOLI, *Saggi ladini*, Archivio glottologico italiano (nel prosieguo A.G.I.), I, pagg. 435-446; *Studi critici*, Gorizia 1861, I, pag. 37.

¹⁴ A. IVE, *L'antico dialetto di Veglia*, A.G.I., vol. IX, pagg. 115-187.

¹⁵ MAYER-LÜBKE, *Italienische Grammatik*, Lipsia 1890, pag. 2.

¹⁶ M.G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. IV-V.

¹⁷ C. MERLO, *Rivista di filologia e di istruzione classica*, vol. XXXV, pagg. 472 e segg.

¹⁸ P. SKOK, *Studi toponomastici sull'isola di Veglia*, A.G.I., vol. XXI, 1927, sez. neolat. (pag. 95), annota il fatto che negli anni 1922-26 raccolse numerosi toponimi, «ma ciò che ho potuto fare per questo scopo nelle mie escursioni a Veglia sarà precisato in un altro lavoro», che sperava di

L'articolo di C. Tagliavini nel XII volume dell'«Enciclopedia Italiana» offre un quadro succinto ma fondamentale ed esauriente dell'antica lingua vegliotta.¹⁹

Fra i problemi dell'antica lingua di Veglia è di importanza fondamentale il quesito riguardante l'origine della lingua. Relativamente a tutto ciò che è stato scritto in proposito l'interesse maggiore risultano avere i contrastanti pareri espressi dal Bartoli e dal Merlo. Secondo Bartoli il dalmatico è ricollegabile al romeno, all'albanese e al sardo. Concorda con queste lingue nei seguenti esempi: ù ed ò (ma solo in sillaba chiusa) mostrano uno sviluppo differente l'uno dall'altro. Coll'albanese ha ancora in comune il conservarsi dei suoni gutturali k et g davanti alla e, mentre mancano le sorde intervocaliche. Nel romeno è invece fenomeno comune, che pt derivi da ct e che mn si sviluppi da gn. Tuttavia bisogna osservare che gli esempi riportati dal Bartoli non sono di importanza fondamentale. A questo proposito posso citare il Tagliavini: «Gli esiti di "ct" non si possono stabilire con certezza giacché guapto da octo deve probabilmente la sua "p" a siapto da septem e piakno "pettine" non domanda necessariamente una forma peptno (ma può venire anche direttamente da pectno): anche fait (da factu) non può essere del tutto normale. Difficoltà simili presenta anche il trattamento di "gn" (komnut da cognatus, ma lain da lignu) ove non è facile stabilire quale sia l'esito primitivo e non sempre chiari sono, anche per la mancanza in parecchi casi di esempi sicuri, i nessi con "j" (eccetto nj > n, e lj > l'). I nessi "pt" e "mn" si conservano inalterati in siapto da septem, ninapta da nupta, damno da damnu ecc.». ²⁰ G.M. Bartoli mette in relazione l'antico dialetto di Veglia con quelli abruzzesi e pugliesi, così come considera il dalmatico facente parte del settore linguistico, romeno, anello di congiunzione fra i dialetti dell'Italia Meridionale e il romeno. Invece C. Merlo voleva dimostrare come il dalmatico, sulla base del suo sistema vocalico e consonantico, fosse riconducibile al ladino. ²¹ In questo modo Merlo considerava il dalmatico tramite non tra i dialetti dell'Italia Meridionale e il romeno, ma tra il ladino e il romeno. Nonostante la lunga polemica fra i due studiosi non si è ancora pervenuti ad un giudizio univoco.

Sotto l'influsso dei dialetti veneti, la lingua dalmatica originaria, come abbiamo già avuto modo di ricordare e come era naturale, passò sempre di più in secondo piano, finché non sparve completamente, come abbiamo già precisato, da ultimo proprio a Veglia. Questa agonia della lingua dalmatica durò per un millennio (X-XIX sec.). In questo lungo periodo l'antica lingua di Veglia assimilò qua e là alcuni caratteri veneti, ma questa influenza fu piuttosto limitata a singoli prestiti lessicali o a costrutti sintattici senza che sia avvenuto un vero e proprio mescolamento linguistico. L'antico vegliotto venne sempre considerato lingua indipendente dal dialetto veneto e anche in ambiente scientifico veniva guardato come tale. Lo vediamo anche in A. Udina Burbur, l'ultimo abitante di Veglia che, nonostante mischiasse moltissime parole venete all'antico vegliotto da lui parlato, adattava con grande sensibilità la loro fonetica alla corri-

poter pubblicare nella collana diretta da G. I. Goidanich. Questo lavoro non è ancora apparso tuttavia fino ai nostri giorni. Cfr. P. SKOK, *Piccolo contributo allo studio del vegliotto*, A.G.I., vol. XX, sez. neolat., 1926, e M. G. BARTOLI, *Ancora Veglia ed aree vicine*, A.G.I., vol. XX, 1926, pagg. 132.

¹⁹ C. TAGLIAVINI, *op. cit.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ C. MERLO, *Rivista di filologia e di istruzione classica*, vol. XXXV, pag. 472 e segg.; *Annali delle Università toscane*, vol. XXX; e *Rendic. Istituto lombardo di scienze e lettere*, serie II, vol. XLIII, pag. 271 e segg. Insieme alla polemica del Bartoli e del Merlo dobbiamo menzionare anche il lavoro di P. SAVJ-LOPEZ, *Le origini neolatine* (a cura del prof. P. E. Guarnerio), Milano 1920, dove l'autore nelle pagg. 220-221 mette a confronto le opinioni del Merlo e del Bartoli dando la preferenza a quest'ultimo. Come abbiamo già avuto modo di ricordare C. Tagliavini trova una via di mezzo fra i due opposti pareri nella sua recensione già citata. Nell'*op. cit.*, di C. TAGLIAVINI troviamo una bibliografia completa ed esauriente riguardante la polemica.

spondente fonetica dell'antico vegliotto. Allo stesso modo quelle parole dell'antico vegliotto che sono passate nell'odierno dialetto veneto di Veglia, in molti casi hanno conservato caratteristiche dell'antica fonetica e non si possono assolutamente confondere con le parole venete.

Uno sviluppo antitetico del sistema vocalico e consonantico caratterizza la fonetica propria dell'antico vegliotto. Essa mostra un enorme sviluppo del sistema vocalico (le vocali accentate tutte in sillaba aperta, in sillaba chiusa invece le vocali aperte si mutano in dittongo), mentre tipico è il carattere conservativo del sistema consonantico. Per semplificare il quadro, nello specchio di seguito fornisco il sistema delle vocali accentate dell'antico vegliotto:²²

Antico dialetto di Veglia			
in sillaba aperta		in sillaba chiusa	
lat. volg.	parossitono	ossitono	
a	uó	u	uá
ě, æ, œ	i		ǵá
ō	u		uá
ē, i	ái		a
ō (ũ)	au		a < ō, u < ũ
ī	aǵ		e
ū	oi		o
au	au		?

Tenendo conto che il ritmo dalmatico era di tipo $\approx \approx$, per quel che riguarda il sistema vocalico atono, nelle parole preparossitone spari la vocale che seguiva la sillaba accentata, mentre l'ultima rimase. Viceversa nelle parole parossitone, anche in conseguenza del ritmo, ad eccezione della -a tutte le vocali posttoniche caddero. Se tuttavia le vocali atone in fine parola erano seguite da -r, -l ecc., si conservarono così nelle parole di due come in quelle di tre sillabe e dando comunemente come esito -o (eccetto naturalmente -a, perché, come abbiamo già detto, rimaneva invariata). Le vocali in sillaba pretonica rimangono ben conservate.

Come abbiamo già avuto modo di ricordare un alto grado di conservatività caratterizza il sistema consonantico. Una rilevanza particolare ha il suono velare di "c" e "g" davanti ad "e". Davanti ad "i" troviamo invece un suono palatale per le consonanti "c" e "g" (anzi in singoli casi vediamo una "ç" davanti ad un grado di sviluppo "u", così come possiamo anche supporre se si è in presenza di un grado "ü"). Manca nell'antico vegliotto la sonorizzazione delle sorde (lenizione), che dà una certa indicazione riguardo l'origine delle parole usate nell'odierno dialetto di Veglia. Nell'antico vegliotto troviamo invariati anche i digrammi consonantici cl, gl, rl, fl, bl.²³

Per ciò che riguarda la morfologia e la sintassi l'antico vegliotto ha perso molto delle sue caratteristiche originali, in quanto non differisce sotto questo aspetto dal ve-

²² M.G. BARTOLI, *op. cit.*, pagg. 329, 338.

²³ Ho fatto riferimento alle spiegazioni di M. G. BARTOLI (*op. cit.*, pagg. 376/7, 378, 370/1) e all'articolo citato di C. TAGLIAVINI per questo abbozzo della fonetica dell'antico vegliotto.

neziano e in misura rilevante, anzi, può essere stato influenzato anche più dal dialetto croato parlato sull'isola. Naturalmente non è potuto mancare l'influsso dell'antica lingua vegliotta sul croato, e nemmeno quello sul dialetto veneto parlato nell'isola. È stato P. Skok a segnalare l'influsso esercitato sulla lingua croata.²⁴ K.H. Mejer²⁵ e M. Małecki²⁶ hanno utilizzato la variante di Krk (di Veglia) del dialetto croato -ča- che viene parlata sull'isola. Invece il dialetto veneto di Veglia non è ancora stato esaminato da nessuno in modo dettagliato.²⁷ Perciò in questo saggio proverò ad utilizzare l'odierno dialetto italiano dell'isola di Veglia.²⁸

* * *

Utilizzando, sotto la guida del prof. C. Tagliavini, docente di romanistica all'Università di Budapest, e con il suo continuo consiglio, il materiale linguistico raccolto a Veglia nell'estate del 1930, ho potuto accertare, come l'odierno dialetto di Veglia non sia che un antico dialetto veneto puro, che differisce in primo luogo dai dialetti veneti circostanti per un'accentazione particolare del parlato corrente, in quanto il ritmo qui è più veloce e le battute più corte. La fonetica del dialetto di Veglia tuttavia non si discosta molto da quella dei dialetti vicini. Ciononostante possiamo metterne in risalto alcune caratteristiche.

In primo luogo caratteristico è lo iato frequente e molto accentuato (cfr. § 29), e poi gli interessanti gradi di sviluppo di "j" e di "gi" e "dij" (cfr. § 43-44). Anche le corrispondenze di c_i, ce, ci, t_i (cfr. §§ 49, 50, 76, 77), occupano un posto a parte nell'ambito dei dialetti veneti circostanti. Figura morfologica a sé stante nell'odierno dialetto di Veglia è il participio passato, già ricordato dal Bartoli,²⁹ e l'agglutinazione del pronome

²⁴ P. SKOK, *Glasnik*, cit., pag. 121 e segg.

²⁵ K.H. MAYER, *Untersuchungen zur Čakavština der Insel Krk (Veglia)*, Lipsia 1928.

²⁶ M. MAŁECKI, *O podział gwar Krku*, Prace filologiczne, vol. XIV, 1929, pagg. 563-580.

²⁷ M.G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 263, brevemente fa menzione del dialetto veneto di Veglia, riportando anche alcuni esempi.

²⁸ Sono nata sull'isola di Veglia, ma non sono cresciuta lì, cosicché ho saputo dell'importanza dell'antica lingua dell'isola solo grazie al prof. Zambra Alajos, docente di storia della letteratura italiana all'Università degli Studi di Budapest, poi su proposta del professore di romanistica dell'Università degli Studi di Budapest, Carlo Tagliavini, in un viaggio di studio nel mese di agosto del 1930 ho raccolto un'antologia di parole del dialetto parlato sull'isola. Ho scelto i soggetti necessari alle mie osservazioni principalmente tra lo strato più basso della popolazione, fra persone che nemmeno sapevano perché domandassi e catalogassi le loro parole. La maggior parte delle parole le ho apprese dalla mia collaboratrice domestica di S. Maria, che eccetto una breve permanenza di alcuni giorni a Fiume non aveva mai lasciato l'isola. Come la maggior parte dei vegliotti nemmeno lei parlava croato. Il mio secondo soggetto importante è stato B. Giovanni il quale, nonostante parlasse croato, aveva trascorso poco tempo in Slavonia, ma siccome discendeva da un'antica famiglia vegliotta di carrettieri (anche lui carrettiere), sapeva i nomi più antichi degli animali e delle piante, che erano ancora in uso. A parte questi due importantissimi soggetti ho chiesto ancora a molti vegliotti alcune parole, ma il clima politico locale ha reso difficile il mio lavoro. Il più delle volte era mia madre, che risiedeva insieme a me, a riportare le parole nel modo che avevamo già stabilito in precedenza, in modo che potessi poi annotarle facilmente. Questa prudenza era determinata non solo da motivi politici, ma era anche un espediente perché i soggetti rispondessero tranquillamente. Come filo della conversazione utilizzavo un questionario che era stato usato da Jaberg e Jud per la composizione del loro atlante linguistico (K. JABERG - J. JUD, *Der Sprach- und Sachatlas als Forschungsinstrument*. Halle 1928), completato con le denominazioni degli utensili locali, i proverbi, le leggende popolari, i racconti, ecc.

²⁹ M.G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pag. 263.

personale (mi ĝo, dítoĝe, mésoĝe, ecc.). È naturale quindi che l'odierno dialetto di Veglia differisca dai dialetti veneziani circonvicini, soprattutto in ciò che segue: 1. conservava ancora alcune particolarità morfologiche dell'antico vegliotto e 2. troviamo anche un debole influsso del dialetto croato di Krk, già menzionato, cui si può accostare un influsso croato del litorale vicino. Dobbiamo occuparci succintamente di queste due particolarità dell'odierno dialetto di Veglia prima di passare alla fonetica.

1. Già G.M. Bartoli aveva trascritto diverse parole dell'antico dialetto di Veglia³⁰ da lui trovate nel dialetto veneto di Veglia. Il Bartoli pose termine alla sua ultima raccolta trent'anni fa,³¹ e ciononostante, ancora oggi (e anche questo esempio fa fede, per quanto riguarda Veglia, di uno spiccato carattere conservativo) ho potuto trovare anche presso le ultime generazioni quasi tutte le parole dell'antico vegliotto passate nel dialetto veneziano, riportate dal Bartoli. A questo proposito devo tuttavia menzionare il fatto che ho avuto occasione di ascoltarle nella parlata corrente senza utilizzare la raccolta del Bartoli. Allo stesso modo mi è anche riuscito di trovare alcune parole che il Bartoli non menziona fra quelle passate nel dialetto veneto di Veglia, ma solo fra quelle parole antico vegliotte del tutto estinte, oppure che nel Bartoli non si trovano proprio, ma le cui caratteristiche fonetiche tuttavia indicano chiaramente l'origine dall'antico dialetto di Veglia.

In primo luogo desidero fornire una lista di parole antico-vegliotte, trovate dal Bartoli nel dialetto veneto di Veglia e che anch'io ho avuto occasione di annotare. Ritengo necessario ricordare tuttavia che le ho confrontate con quelle comprese nella lista del Bartoli solo dopo averle controllate di persona:

biskačól, -i — Bart. Ven.: biskačol "specie di bacca" (frutto della rosa canina), dermón, darmón — Bart. ven.: "dermon, bosco", dróskolo — Bart. ven.: "drosklo, dróskolo" Acer, Mons pessulanum, frifói — Bart. ven.: "friziál" correggiato, frangere REW. 3482 (bastoni per trebbiare), galaópi — Bart. ven.: "galaup" crataegus oxyacantha, guárno — Bart. ven.: "guarno" ornus REW. 6104, gólmo — Bart. ven.: "jolmo" — ulmus REW. 9036, a kakuči — Bart. ven.: "a kakuče, a cavalcioni", konábla — Bart. ven.: "konabla" (connabula REW. 1600) (basto per le capre), — Bart. ven.: "mañknil, mañklin, makliñ, makñril" (manico della macchina per macinare);³³ mukir, mukise — Bart. ven.: "mokir, 3. Pers mokise" — mukir REW. 5723 Schallwort (muggito della mucca), náfo — Bart. ven.: "nafo — scodella di legno". Per l'origine della parola confrontare il Bartoli II 272 (per me il significato è: saliera fatta di legno), pi/i/ ankóni — Bart. ven.: "piankurd — erba paretaria" e Bart. Vegl.³⁴ "plunka, pianka, piunke — lastra di pietra" (secondo me denominazione del selciato di Veglia) cfr. plancula REW. 6571, sor o pisigoñ — Bart. ven.: "pizigón, sorso p. pipistrello" (pipistrello) cfr. sorex REW. 8098 Zssg. Fledermaus, vegl. surka pitsigau e Garbini³⁵ 862; el plúj — Bart. ven.: "plui — strada in declivio" (per me denominazione di una via scoscesa di Veglia); potó — Bart. ven.: "poto — bicchiere di latta" (bicchiere), cfr. pottus REW. 6705, ma troviamo anche in altri dialetti veneti questa stessa accezione per bicchiere, cfr. Rosman: Vocabolario veneto giu-

³⁰ *Ibidem*, vol. II, pagg. 255/8.

³¹ *Ibidem*, vol. I, pag. 21; completò i suoi cataloghi nel 1897, 1899 e 1901.

³² Per le parole segnalate quali «Bart. ven.» vedi M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. I, pagg. 255-258: «Das Venetische».

³³ Sull'isola di Veglia per macinare i cereali si utilizza il tipo più primitivo dei mulini manuali; si macinano i cereali facendo ruotare due pietre grezze una contro l'altra. P. SKOK, *Piccolo*, cit., pag. 128, dimostra l'origine slava della parola.

³⁴ Per le parole segnalate quali «Bart. Vegl.» vedi M. G. BARTOLI, *op. cit.*, pag. 236 e segg.: «Anhang: Vegliotisches Wörterverzeichnis».

³⁵ G. GARBINI, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Verona 1925, II vol., pag. 862.

liano, Roma 1922, pag. 95 (il suo significato è duplice, o bicchiere di rame, o bicchiere di latta provvisto di manico, parola comune a Capodistria e in generale nella Venezia Giulia), *fáo* — Bart. ven.: “sauk — giogo dell’aratro” *jugum* REW. 4610 (giogo); *súma* — Bart. ven.: “suma, fogliame che si dà da mangiare alle capre e alle pecore” (foglie che crescono su muri costruiti con pietrame grezzo); *váplo* — Bart. ven.: “vaplo, oppio” *opulus* REW. 6078; *vóima* — Bart. ven.: “voima, cercine” (cuscino di stoffa di forma circolare, che le donne mettono in testa quando devono trasportare un peso sul capo).

Nell’odierno dialetto di Veglia ho anche trovato alcune di quelle parole, che il Bartoli ha riconosciuto essere parole antico vegliotte passate nel dialetto croato parlato sull’isola e che pubblica nel suo lavoro:³⁶

baladóra — Bart. cr.:³⁷ “balatura Monte, Verb. pergolo” — *bellatorium* REW.³ 1023 (balcone), *nuklic* — Bart. cr.: “onukle, agnello d’un anno” *annuculus* REW.³ 481 (agnello).

I pochi termini seguenti sono riportati dal Bartoli come parole antico vegliotte ma non figurano nella lista di quelle parole antico vegliotte passate nel dialetto veneto.

barsína — Bart. ant. vegl.:³⁸ “bressaina, bersaina — brina” *pruina* REW. 6796 (brina), *forsóra* — Bart. ant. vegl.: “forsaura” *frixoria* REW. 3524, ma possiamo trovarlo anche nel BDV: *fersora* sf. (provvisto di piedi),³⁹ *gambále* — Bart. ant. vegl.: “cambuola, camballa bacca” (frutto che cresce sulla quercia, ma non la ghianda), *káblo* — Bart. ant. vegl.: “cablo-tinozza” (paiolo di rame), *kórle* — Bart. ant. vegl.: “corlir, corniolo” *cornea* REW. 2235 (corniola). Per denominare il corniolo nell’odierno vegliotto è utilizzabile la parola veneta comune *kornolér* (BDV. *cornolér* s.m.), invece per designare il frutto si è conservata la vecchia forma “le *kórle*”. Interessante è il fatto che il Bartoli⁴⁰ la menzioni proprio fra quelle parole che sono già completamente estinte e di cui si son perse le tracce: *piséniga* — Bart. ant. vegl.: “pezéniga, pezeghina, lucertola” (lucertola), *és pi-si-ganér* — Bart. ant. vegl.: “pezeghiner, pezenigher, lucertolone” (lucertolone). Nonostante siano menzionate da Garbini,⁴¹ Ive⁴² e anche da Bartoli, la loro etimologia è incerta; *si/i/árpa* *serpes*, “è” è diventata “ia”, cose che concorda con lo sviluppo dell’antico vegliotto. La considererei parola di origine antico-vegliotta (8.1.), ma anche KDT. riproduce la forma: “sierpa de la carozza — cassetto, serpa”; “*suálza*” e “*sfuálza*” — REW. 3175 *falx*, anche in questo caso il raddoppiamento della consonante dimostra l’origine antico-vegliotta (al posto di *a ya*), cosicché BDV., KDT. e Rosman danno la forma “falsa”; *trubjár* — Bart. ant. vegl.: “trobiur — tribulare” REW. 8885 (trebbiare). In BDV. tuttavia troviamo solo *tibiár* e *tubiár*.

Per alcune parole possiamo supporre un’influsso antico-vegliotto dalla concordanza semantica delle parole usate ancora oggi con l’accezione antico-vegliotta. Tali parole sono p. es.: *kafál* — Bart. ant. vegl.: “kasuól — stalla del maiale” che anche oggi significa porcile; *píla* — Bart. ant. vegl.: “paíla — Steintrog” truogolo di pietra (abbeveratoio in pietra); *stáfa* — Bart. ant. vegl.: “stazuota — stradetta”. Troviamo parole con la stessa forma in BDV. “staza sf. stanga de rede”, e anche in KDT. “staza sf. bastone”. Quindi la sua accezione odierna, a differenza della maggior parte dei dialetti veneti, ha conservato la forma antico-vegliotta.

³⁶ M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 249-254.

³⁷ Per le parole segnalate quali «Bart. cr.» vedi M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 249-256: «Das serbo-kroatische».

³⁸ Vedi nota 34.

³⁹ Per l’etimologia di «forsaura» cfr. P. SKOK, *Piccolo*, cit., pag. 128.

⁴⁰ M. G. BARTOLI, *op. cit.*, vol. II, pag. 258.

⁴¹ A. GARBINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 600.

⁴² A. IVE, *op. cit.*, vol. IX, pag. 138.

2. L'influsso già ricordato della lingua croata sull'odierno dialetto veneto di Veglia non ha avuto maggiore diffusione, tuttavia bisogna menzionare i pur scarsi prestiti, così come l'influsso sporadico della morfologia croata.

È naturale che l'influsso croato differisca da persona a persona e che, soprattutto nella lingua dei croati parlanti «italiano», le parole croate siano più numerose che in quella di coloro che non lo parlano. Nella mia lista ho preso in considerazione solo quelle parole croate che ho riscontrato in quelle persone che per loro stessa ammissione non parlano il croato, ma che usano queste parole perlopiù coscientemente come prestiti croati, giacché in generale manca la corrispondente espressione italiana.

Le parole più frequenti, in parte anche completamente croate, sono le seguenti: bába — (con il significato di donna usato accanto al vocabolo "donna") — baba "avia anus nutrix" Rj. I, 128: Iv. Br. 21. Troviamo la stessa parola anche nei dialetti vicini (cfr. Schuchardt: Sldt. und Slit. pag. 78, KDT. baba sf. Babuder, pag. 18. — bjekár (rammen-dare) — blekati Strekelj, Arch. f. sl. Philologie XXVI. 422/23, cfr. Rosman bicar, Capodistria) KDT. bicar — grasíza "el nero ke fe ne le lenti" grasica "latiro, specie di legumi" — in Parčič (Iv. Br. 339: legume — fagiolo); jálova (vacca sterile) Iv. Br. I. 469 jálov (sterile) (cfr. Schuchardt Sldt. u. Slit. pag. 73): klúka — "la maneglia fe ne la kluka del fáo" kluka — kljuka — kuka. Rj. V. 101. Iv. Br. I. 538; kopita (zoccolo): "kopita — ungula solida" Rj. V. 301 Iv. Br. I. 561. "Der Huf"; kos già in Bartoli antico vegliotto: "kyas — cestone" prestito dal croato kos (cesta); "el kós fe fato kome a sesta (cesta) per menár ludáme" la spiegazione; kropíč, skarúp (la crema del latte dopo la bollitura) skorup Schuchardt Sldt. u. Slit. pag. 73 paplisa podplesti "intrecciare di sotto" (pezzo del manico del mulinello); pesternár (atto del portare in braccio il bambino piccolo) istr.: pesternar "ninnare, cullare" (Rosman 91) pésterna "bambinaia" sloveno: pesterna "die Kinderwárterin" Pleteršnik, II, 28, croato: pestinja, anche in KDT. pésterna "bambinaia" e in Schuchardt Sldt. u. Slit. pag. 73; platnise (ruota) — (dalmatico) croato: platnica ... 2 "quarto di ruota" (Parčič 5050 slov. platnica Pleteršnik II. 51 platišče — die Radfelge; jmrika — (Juniperus) Iv. Br. II. 436 smreka; jába e zába (rana) Iv. Br. II. 859 zaba, zaba; jánka — (laccio) — Iv. Br. II. 794 zamka; fóna — "la fóna fe kuéla tára ke resta" la loppa; Parčič 998 zona "specie di gramigna nociva"; fúrke — (ciccio) — Parčič žurak, gen. žurka "ciccio"; triske — schegge Iv. Br. II. 667 trieska.

Possiamo dimostrare anche un influsso della morfologia croata nell'odierno dialetto di Veglia. Per quanto riguarda l'influsso della III persona del pronome riflessivo, in alcuni casi troviamo il pronome "se" anche per le altre persone come nella lingua croata (p. es. ti se lavi). Tuttavia bisogna osservare che questo uso di "se" qui non è così frequente come p. es. in fiumano, parimenti un dialetto veneto. Cfr. Schuchardt, Sldt. u. Slit. pag. 105.

Conoscendo le proporzioni delle nazionalità che abitano l'isola possiamo a ragione meravigliarci dell'influenza talmente insignificante esercitata dalla lingua croata. Possiamo trovare la spiegazione di questo fenomeno nel notevole campanilismo già ricordato. I borghesi di madrelingua italiana di Veglia, siano essi di cittadinanza italiana o jugoslava, nonostante gli ostacoli politici, non vogliono imparare la lingua croata e i più disprezzano quelle famiglie che, con un occhio al futuro e per evitare conseguenze spiacevoli, mandano i propri figli a studiare nelle scuole croate. Con grande difficoltà imparano le parole più essenziali, ma ne fanno un tal uso come se si trattasse di una lingua di sudditi. Un solco profondo viene sempre tracciato tra "cittadini" e "contadini",

⁴³ In relazione al patrono della città «San Kuirin» segnaleremo il seguente detto: «fe gránda fésta, el kontadin no tién, noi sì». Il loro orgoglio traspare, poi, da quest'altro detto:

«Viéna, Véia, Venésia, Veróna
sóno kuátro čitá prinčipáli».

nonostante sia estremamente frequente che i "contadini" dei vicini comuni croati siano molto più raffinati degli orgogliosi "cittadini".⁴³ Per quel che riguarda poi le possibilità di contatti reciproci, sono piuttosto i croati ad imparare l'italiano, cosicché sono essi ad esprimere in un linguaggio disarmonico le reciproche esigenze parimenti in disarmonia.

Neppure la lingua croata ha mutuato molte parole italiane. A fronte del disprezzo dei "cittadini" troviamo l'astio dei croati, che ha comportato la distruzione di molte opere d'arte risalenti ancora alla repubblica di Venezia.

Fra i due popoli rivali tuttavia sono avvenuti alcuni interessanti scambi lessicali, fra i quali voglio menzionare i più eclatanti: p. es. troviamo la parola "barba" nel dialetto croato di Krk, che sta a significare "zio" nonostante sia di origine latina. Tuttavia nel dialetto italiano di Veglia viene utilizzato "zio", mentre nessuno qui dubita dell'origine croata di "barba". Troviamo uno scambio a doppio senso per indicare la parola "fionda". Per questa espressione dagli italiani di Veglia viene adoperata la parola di origine croata vile mentre nella parte settentrionale dell'isola, a Dobašnica, dove si parla quasi esclusivamente croato, si usa la parola "triangolo" per designare la fionda. Attento rilevatore di questa interessante antinomia fu il già ricordato B. Giovanni. Per comprendere questo scambio e simili mescolanze linguistiche bisogna sapere che sull'isola possiamo trovare 14 dialetti croati che dal punto di vista fonetico differiscono uno dall'altro (per maggiori particolari vedere il lavoro di K.H. Meyer già citato), tanto che quasi in ogni villaggio si parla un dialetto diverso. Anche questo denota il carattere conservativo dell'isola, che possiamo senza altro chiamare primitivismo.

A parte le parole croate dobbiamo menzionare fra le parole di origine straniera ancora alcune parole in buona parte mutate dal tedesco. Queste sono: "smír" (sugna della ruota del carro) Schmiere; "spáher" — Sparherd; "stofút" (commerciante di tessuti ambulante) può essere in correlazione con Stoff; "siviót" — per designare una stoffa usata comunemente; "flímeĝo-i" (acqua melmosa, saliva) probabilmente in rapporto con il tedesco "Schleimmal"; "zupár" (inzuppare, p. es. il pane nel latte, nel vino) per influsso di "Suppe".

* * *

Prima di passare alla fonetica del mio lavoro e dopo aver gettato un breve sguardo sulla storia e sulla lingua di Veglia, sento di dover esprimere un sincero ringraziamento, anche in questa sede, al professore di romanistica dell'Università di Budapest, C. Tagliavini, per i suoi consigli pratici e per il suo costante aiuto.

FONETICA

Vocali toniche

1. § Latino volg. *á* (lat. class. *ā*) rimase nel vegliotto a. P. es. *ára* area, *ájo* allium, *čáve* clavis, *konábla* *cannabula (legno piegato a mò di giogo usato per capre e pecore) ecc. Anche la *a* della desinenza -are rimane invariata in -ár. Menziono solo alcuni esempi: *ağusár* < acutiare, *Konzár* < comptiare (dotare), *trubiár* tribulare (trebbiare) ecc. Esito della desinenza -ālis è -ál: *fiřjál* < digitale, *assálř* < aciāle, *kafał* < casāle (casale) ecc. Da -aciu, -a deriverà -ásso, -a: *lisjásso* *lixivacium (liscivia), *fugása* < focacea, ecc. Esempio dello sviluppo di -āculum: *tenáje* tenaculae; -ānus, -āna: *vejeřán*, *vejeřaňa* (uomo di Veglia, donna di Veglia).

2. § Nelle desinenze -atus, -ate troviamo una forma fortemente accentata di *a* dopo la caduta della *t*. P. es.: *koňá* < cognatus, *vesková* < episcopatus, *istá* < aestate, ecc. Troviamo questa forma anche in alcuni participi passati: *morsiğá*, *sğnasá* (chi si prende gioco di sé), *ğustá*, *řbaljá*, ecc., ma di questi tratto più esaurientemente al § 68. Il femminile -ata darà sempre -áda: *koňáda*, *rořáda* (rugiada), *fritáda* e nel part. pass. *interesáda*, ecc.

3. § Vi sono tre sviluppi della desinenza -arius. Al suo posto troviamo le desinenze -áro, -ár, -ér.

Siccome la desinenza -aro compare piuttosto nelle parole cadute in disuso, la considero antichissima. P. es.: *jenáro* < jenarius e *febráro* < febr(u)arius (cfr. Merlo, Stag. Mesi. pag. 99 e Bartoli, ant. vegl. (cfr. pag. 11, IV rigo): *jenér*, *ğenér*, *ğenir*, *ğenáro* e *február*, *febrér*). Accanto a questi nomi indicanti i mesi è più frequente la denominazione *ğenájo*, *fenájo* e *febrájo*. Ho sentito la desinenza -áro, anche quando imitando la parlata degli anziani si usa l'espressione "andémo vedér i olivári" al posto dell'usuale "olivér, -i". Solo in alcuni aggettivi formati da toponimi compare ancora oggi -áro, come formante attivo, p. es.: *pontáro* (abitante della vicina Ponte, oggi Aleksandrovo; di Ponte), *řivizáro* (abitante di Njivice), ecc. Tuttavia si usano anche altre desinenze o preposizioni per designare gli abitanti di molti comuni (p. es. *vejeřan*, de Bogovič).

Ma piuttosto troviamo la desinenza -ár, ma nemmeno questa è molto frequente. Così: *marinár*, *mulinár*, mentre nei dialetti veneti vicini la forma usata è *marinér* e *mulinér* (BDV: *marinér*, Wg: *marináro* e *marinér* ecc.).

La corrispondenza più frequente di -arius, come ovunque in territorio veneto, è -ér. P. es.: *kaliğér* < caligarius, *foğoler* (focolaio), *fiğér* (albero di fico), *kavaliér* (larva del bacco da seta nel bozzolo), *sorřér* < sorice + arius (trappola per topi) ecc.

Corrispondenza della desinenza femminile -aria, -era è sempre -éra, p. es. *noğéra* < nucaria, *manéra* < manaria (accetta) ecc.

4. § In alcuni casi come esito del latino *ā* troviamo un'altra corrispondenza al posto dell'attesa *á*.

Derivante da *a* si avrà *e*, p. es. per la II persona del presente indicativo e ottativo dei verbi appartenenti alla I coniugazione, p. es.: *aspeté* > *expectatis*, *andé*, ecc. Questa tuttavia è una forma veneta generale (cfr. Vid. § 3). Lo scambio *a* > *e* lo troviamo anche in *pér* < *paria* (si può spiegare questo fenomeno utilizzando un'altra forma sussidiaria **paira*), e in secondo luogo *enémika* da *anémica*. Anche nel vegliotto dobbiamo prendere le mosse dal latino volgare *cerēsea* e non dal lat. class. *cerasea*, per poter spiegare la forma *sariéfa* e la forma da questa derivante *sergífér* (ciligio).

sualza, *sfualza falx*, che figura in BDV. e anche in KDT. come *falza*, può essere spiegato solo con la dittonghizzazione antico vegliotta (cfr. pag. 13).

5. § Per lo sviluppo del latino volg. *ē*, *é*, *ó*, *ō* posso citare il Vidossich (pag. 264): «Fu già accennato come della proporzione storica di vocali aperte e chiuse, la quale in parte salda ancora a Venezia e nell'Istria, più non si risente il triestino. Tutte le vocali, in generale hanno il suono chiuso...». Allo stesso modo anche nel vegliotto solo in singoli casi ho potuto differenziare vocali aperte o chiuse.

6. § Lat. volg. *ē* (lat. class. *ē*, *ī*), vegliotto *é*: *séo* < *sēbum*, *afédo* < *acētum*, *téča* < **tēcula*, *réča* < *auricula*, *strénfer* < *stringere*, *svéfa* < **exfissa* **fissum*, -a (fenditura nel legno), *vénčo* < **vinc/u/lus*, *skéna* < *skīna*, ecc.

7. § La *ē* devia solo in rari casi dal suo regolare sviluppo.

Al suo posto troviamo la *i*, forse in *pletiria*, < **piria*, *pirji*, per influsso di *pj* (cfr. § 53). E ancora *dísmisio* < *demiscito* e nei pronomi personali *mi* < *me* e *ti* < *te*. Per spiegare *díto* < *dictus* dobbiamo supporre una forma *dictus* (cfr. Wengler §§ 31, 32).

8. § Al posto del latino volg. *ē* (lat. class. *ē*, *oe*, *ae*) abbiamo in sillaba aperta un esito duplice. Gli corrisponde in alcuni casi una *e* chiusa, simile alla *e* erede della *ē* del latino volg., in altri un dittongo (cfr. Piasevoli pag. 3, Wegler pagg. 16/17, Vidossich pag. 256).

Più frequente è la *e* semplice, sia p. es. in *gěmo* < *glemus*, *čěfa* < *ecclesia*, *trémola* < *tremulus* (lunga spilla che anticamente le donne portavano appuntata sui capelli come ornamento) (cfr. Majoni: Cortina d'Ampezzo nella sua parlata. Forlì 1929, pag. 131), sia in *vénere* < *veneris* (*venerdi*), ecc.

9. § Neppure raro è l'esito in *ie* di *ē*, anzi penso che questa sia la corrispondenza più genuina. P. es.: *diěfe* < *dēcem*, *fīe/i/l* < *fēl*, *m/i/iél* < *mēl*, *fīén* < *foenus*, *p/i/iéra* < *pētra*, *siěve* < *saepes*. Interessante qui è la duplice corrispondenza di *pēcōra*: *piěgora* e *pékora*. Anche il normale sviluppo in *g* di *k* (cfr. § 73) assicura come il dittongo che compare nella forma *piěgora* sia la più antica corrispondenza. Anche da *hěri* abbiamo due esiti, cioè *iéri* e *géri* (cfr. BDV. *geri*, Vidossich § 81 e nel § 43 della mia opera), ma qui, giacché *iéri* concorda con l'italiano letterario, la prova non è così decisiva.

Wengler (§ 8) con la seguente frase spiega la dittonghizzazione: «Heute erscheint sie nur noch im Auslaut und nach Plosiven, wenn sie nicht durch folgendes in verhindert wird. Nach *sm*, *s*, *r*, ist sie zuweilen noch eingetreten». Ma questa asserzione non può essere suffragata perfettamente né dai suoi né dai miei esempi. Penso bisogna aggiungere alla spiegazione di Wengler, il fatto che si tratta di parole in gran parte brevi, monosillabiche, e che proprio la loro ridotta dimensione ha provocato il permanere del dittongo originale.

10. § In alcuni casi l'accento può cadere sulla prima parte del dittongo *ie* come p. es. in *si/i/e* > *sěx*. Come corrispondenze di *pěde* abbiamo due diversi esiti risultanti dall'accentazione della frase. A volte abbiamo *piěde*, come anche *piě* e *pí/i/e*.

11. § In sillaba chiusa come corrispondenza di *ę* troviamo sempre la *e* semplice. Come p. es. in *kovérċo* < *cooperc/u/lum*, *seménsa* < *sementia*, *mérkore* < *mercuri*, ecc. Così dalla desinenza -*ellu* abbiamo -*el*: *ufél*, **aucellu*, *kriél* < *cribellum*, *kavedél capitellum*, *putél*, ecc. Al plurale da -*elli* sarà -*éj*, con una *e* moderatamente aperta: *ġeméj* (gemelli), *putéj*, ecc.

12. § Questa divergenza, già menzionata anche nell'introduzione, nello sviluppo di *e* in *si/i/árpa* < *sērpes* si ha probabilmente per l'influsso dell'antico vegliotto. Vediamo un'alternanza *e* > *a* di minore importanza in *per* > *par* a causa della posizione stabilmente proclitica della parola. Da *deus* si avrà *dí/i/o* e più tardi *adí/i/o*, da *mēus* *mí/i/o*.

13. § L'odierna corrispondenza vegliotta del lat. volg. *i* (lat. class. *ī*, /*y*/) è parimenti *i*. Dei numerosi esempi ne prendo solo alcuni: *tamífo* < *tamīsum* (setaccio), *nívolo* < *nibulus*, *foina* < *fāġina*, ecc., lo stesso anche per la corrispondenza delle parole provviste della desinenza -*īnus*, come p. es. *balanzín* < *bilanx + inus* (bilancia), *bruskín* < **brusc + inus* (piccola scopa), come nelle parole con la desinenza -*ina* *kuína* < *conso-brina*, *ramína*, ecc. Nei verbi appartenenti alla IV coniugazione, sia all'infinito che al part. pass. troviamo la *i*. P. es. *dormír*, *dormído*, *dormí*, ecc.

14. § Anche nello sviluppo di *i* troviamo alcune sporadiche divergenze. Così al posto di *i* troviamo *e* in *anguéla* < *anguilla*, *kréna* < *crínis*, che Vidossich nel § 13, rifacendosi al Parodi, spiega con *i* numeri collettivi (*dozéna*, ecc.). Analogamente possiamo spiegare con il Vidossich (§ 10) gli altri casi presentatici: «*i* riesce ad *e* anche se di posizione dinanzi a *n* + *gutt.* o *pal.* *e*».

15. § Nel part. pass. di quei verbi che sono passati dalla IV alla III coniugazione troviamo *u* al posto di *i*. Troviamo l'alternanza *i* — *u* anche nel presente dei verbi *trubjár* e *subjár*, cosa che Wendriner (§ 8) spiega con l'influsso della labiale *a* (*ib*, *ab*).

16. § Lo sviluppo del lat. volg. *o* (lat. class. *ō*, *ū*) è analogo a quello di *ē*, *ī*: gli corrisponde *o*. Possiamo pronunciarlo sia aperto che chiuso, come *e* (cfr. § 5). Quindi in sillaba aperta: *móra* < *mōrum*, le desinenze -*ór* < -*ōre*, *kódiga* < *cūtica* (cotenna del lardo), *kógoma* < *cūcūma*, *bókolo* < *būcūla* (rosa), ecc. Anche in sillaba chiusa troviamo la stessa *o*: *fó* < *odeorsum*, *sólfare* < *sūlfūr*, *fmólfer* < *mūlgēre*, ecc.

17. § Per lo sviluppo di -*ōrium*, -*ōria*, troviamo esempi solo in parole di genere femminile: *baladóra* < **belatoria* (cfr. introduzione pag. 12), *skoladóra* < **excolare*, **excolatoria*, *forsóra* < *frixōria* (cfr. introduzione pag. 12).

18. § La corrispondenza vegliotta di una delle desinenze usate più di frequente, -*ōne* é -*ón*, per la quale possiamo ricordare la scarsa nasalizzazione della *o*. Così p. es. *montōn* < *multus + one* (montone), *frustōn*, *rankōn*, ecc.

19. § Da -*ōsus*, -*ōsa* si avrà -*ōfo*, -*ófja*, p. es. *inġordjófo*, -*a* (ingordo), *paurófo*, -*a*, (pauroso), *utilófo*, -*a* (utile), ecc.

20. § Anche davanti a *n* + cons. troviamo una *o* leggermente nasalizzata, come p. es. in *ōńga* < *ūngula*, *ōńfer* < *ūngere*, *sōńfa* < *exūngia* (Vid. § 23, AGI. III. pag. 443).

21. § Anche nello sviluppo di *o* troviamo sporadiche divergenze. Più spesso compare al suo posto *u*, come in *púpa* < *pūppis* (poppa). Per influsso di *ūnus* da *ūndċim* si ha *úndife*, accanto a *ónfer* troviamo *únfer* e accanto a *óńga* *úńga*. Per quanto riguarda l'ultimo esempio vi è differenza semantica fra le due parole. La stessa persona usava *úńga* per indicare lo sperone del gallo, mentre *óńga* in generale per designare l'unghia. In *kukúmaro* < *cūcūmis* troviamo ancora la *u*. Wengler prova a spiegarla con l'aiuto di una forma **cūcūmerem*. Anche le corrispondenze di *putare* e *sufflare* nel presente, per influsso delle forme atone, sono con *u*; *me súpio* (REW. 8430 per la "p" cfr. § 53) e *me púo*.

Parallelamente a *me > mi*, *te > ti*, al posto di *vos* troviamo *vu*.

22. § Unica discordanza è *fáo < jugum*. Possiamo spiegare il dittongo riferendoci all'antico vegliotto. Allo stesso modo, seguendo un'evoluzione regolare, troviamo la forma *zauk zaug*. Secondo la generale caratteristica dei dialetti veneti con l'andare del tempo cadde la consonante in fine di parola e la *a*, per analogia con numerose parole maschili, si avvicinò alla *o*, cosicché oggi troviamo *o*, proprio nella forma più chiusa possibile.

23. § Lat. volg. *o* (lat. class. *ō*) nel vegliotto è *o*, la cui pronuncia parallelamente allo sviluppo di *ē ī* ed *ē* non differisce dalle corrispondenze di *ō* ed *ū*.

Esempi in sillaba aperta in inizio di parola: *ójo < ōleum*, *ój < hōdie*, ecc., ed in sillaba chiusa: *óčo < ōc/u/lus*, *ǵólmo < ōlmus*, ecc.

24. § Anche in altre posizioni vediamo lo stesso esito, solo che in sillaba aperta è un poco più aperta la pronuncia di *o*, ma questa apertura è talmente minima rispetto alla *o* aperta toscana, che non mi arrischerei a rappresentarla con una *o*. Anche qui menzionerò solo alcuni esempi; in sillaba aperta: *fóra foras*, *fógo < focus*, *stómígo < stōmāchus*, ecc., in sillaba chiusa: *sóko < sōccus* (ceppo), *skórsa < scōrtea* (corteccia), *kójer < cōlligere*, dove la caduta di *-ll-* ha provocato il mutamento dell'accentazione.

25. § In alcune parole compare *jo* come corrispondenza di *o*. Sono le seguenti: *jióba < jōvia* (giovedì), *jiógo giocare* (giocare), (ma accanto a questa troviamo anche la forma *fógo*) e *s/i/ióla*. Questo fenomeno può osservarsi anche nei dialetti vicini. Vidosich (§ 17) riferendosi al Gartner (ZS. XVI. pag. 174), non lo considera uno sviluppo fisiologico, ma un'analogia forma a *ie* da *e*. Si oppone a questa concezione ML. I. Gr. § 40. L'asserzione di Wengler è più accettabile (§ 42) «nach Zischlauten wird urspr. *uo* zu *weilen* zu *io*».

26. § Nello sviluppo di *o* troviamo alcune divergenze, quando p. es. la *a* prende il posto di *o*. Così: *skúrja < *excōrrīgīata* (frusta), che possiamo spiegare con "Rückbildung", e *túrlo* (trottola, come il gioco dei bambini), che probabilmente si è sviluppato da *tōr|u|lus*. Forse si è formato semplicemente per onomatopea. Per spiegare *kúrto* il Vidossich (§ 20), riferendosi al § 72 ML. I. Gr., suppone una forma *cūrtus*.

27. § Lat. volg. *ū* (lat. class. *ū*) anche nel dialetto di Veglia è rimasto *u* sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa: *ankúfine < *incugine* (incudine), *kúño < cūneu*, *ǵúča /a/ cūc/u/la* (legatura), ecc. È rimasto naturalmente anche nella desinenza *-urus*: *verdúra*, *fondúra* (con significato di valle), ecc.

28. § Lo sviluppo dei dittonghi concorda con l'italiano letterario. È degno di essere menzionato solo il caso sporadico di *lávranu < laurinus* (cfr. REW. 4942 e Mussafia 73, che qui pensa ad un influsso croato). Questa è la denominazione generale per alloro.

29. § Le vocali dello iato sono molto forti, soprattutto quelle che iniziano con *i*. La *i* qui a volte suona quasi *j*. La *e* in alcuni casi si tramuta in *i*, come p. es. in *piáda* (calcio), *mí/i/o < meus*, *dí/i/o < deus*, ecc. La parola *kajéna* usata accanto a *kadéna*, secondo il prof. Tagliavini, può spiegarsi anche con lo iato da catena, *t > d > 0* poi, con epentesi dello iato *kajéna* (cfr. il genovese *kaeña*).

VOCALI ATONE

30. § Lo sviluppo delle vocali atone in sillaba chiusa non è univoco. La più conservativa è la *-a*, p. es. *vérfa < vīrdia* ed i suoi sviluppi *-ássa* da *-acia* e *-ína* da *-ina*. Da questo fatto possiamo spiegarci come si trovino le più frequenti metaplasie nella declinazione della *a*.

31. § La -e e la -i atone in fine di parola hanno uno sviluppo duplice. In generale rimangono inalterate, p. es. in máre, páre, la e del femminile plurale e la III persona della coniugazione. Tuttavia dopo liquide e nasali semplici cadono, a meno che la parola non sia di tre sillabe, p. es. kán, majál, már, ecc. Per le parole trisillabe fanno eccezione l'infinito dei verbi, che anche per analogia hanno perso le vocali finali. La í del plurale rimane sempre.

32. § Lo sviluppo di -o -u è simile a quello di -e -i in fine parola; in generale rimangono inalterate (ačúfo (chiuso), ágo, ájo (aglio), kopérčo < cooper/u/lum, ecc.), ma dopo n cadono (nisún < neips unus (nessuno) nelle parole formate con la desinenza -in < inus, ecc.). (Per il differente sviluppo delle parole trisillabe ho trovato il solo termine áfino). L'influsso delle liquide qui non è così omogeneo come per -e, mastélo e mastél, añélo e añél, lifjéro e lifjér (*leviarius) appaiono uno accanto all'altro. Secondo me in questo caso il fatto che la o si conservi o cada dipende dall'accento della frase.

Per influsso della -i del plurale illöru è diventato lóri.

33. § Le vocali in sillaba posttonica, che non siano in fine parola, per lo più non cadono, ma spesso vengono ridotte ad -i, o rispettivamente ad -o, -a, dà -i stómigo < stömächus, ma davanti ad r, come fa osservare anche il Vidossich, la a si conserva. Anzi in singole parole davanti alla r anche il posto della e viene occupato dalla a, p. es. kámara, kárpano.

-e, -i, p. es. dódifé, trédifé, ma poi kuindéfe, sédefe.

La -i rimane invariata: p. es. kódiga ecc. Troviamo una -e molto chiusa in rédene < retina. In sémola < sīmīla abbiamo una o al posto della i, ma in alcuni casi la i cade, come p. es. in sórfo < sorice.

-u ed -o hanno un esito comune: o p. es. sórbola < *sorbum-olum, bóbolo (chiocciola), nónsolo, kógoma < cucuma, króstolo < crustulum, ecc., ma da sulfur si avrà sólfare, che comunque è accezione veneta generale, p. es. anche BDV. riporta solfare.

34. § Per quel che riguarda il fenomeno dello švarabhakti ho trovato solo viderjol < vitriolo come esempio degno di essere menzionato.

35. § Vocali pretoniche, ma non in inizio di parola:

-a- può rimanere invariata maskalzón, paradífo, la -e- ha invece un duplice sviluppo, o rimane invariata, come p. es. inserár (chiudere), aspetár (aspettare), in alcuni casi tuttavia troviamo -i, come p. es. tonifár (tuonare).

La -i- in generale rimane invariata, p. es. afitánza < fictus, kaligér < caligarius, ma in altri casi si trasforma in -e-, come p. es. kavedél < capitellum.

Gli sviluppi di -o- e -u- concordano: così askoltár < ascoltare, ecc., ma la -u- a volte rimane -u-, come p. es. in mifurár < me(n)urare, konfujiún < confusio + onis.

In skarpi(j)ón < scorpio la -o si apre diventando -a (cfr. § 38). Come nei dialetti veneti in generale il pronome riflessivo diventa ve da una forma vos.

36. § Le vocali atone rimangono invariate sia in inizio parola che in prima sillaba. Per questo motivo elenco solo le anomalie sporadiche: del tutto secondariamente in via di dissimilazione e > a si ha merenda > marénda, poi anche a > e dai vocaboli fáro e fanál si ha ferál, e > i aestate istá e i > a linteilum > lansól, *incugine > ankúfine. Al posto di kósí spesso sentiamo kusí. Interessante ancora la forma foína da a(g)ina, che probabilmente è stata mutuata dal veneto fuína.

37. § Il dittongo au in inizio parola, a meno che non soggiaccia all'influsso dell'italiano letterario, diventa u: ufél < aucellu.

Spesso il dittongo in sillaba accentata passa anche in quella atona: fjen fjeníl (fiénile), sjóla sjoladúra (cfr. Vidossich § 59), fjógo fjogár, ma accanto a questa forma compare anche joğár.

38. § Il fenomeno della dissimilazione è oltremodo sporadico nel dialetto di Veglia. Compare nei seguenti casi: *neránza*, *neranzér* > *narang* (REW. 5822), *sarijfa*, *sergijer* (ciliegio). Penso che bisogna menzionare qui l'influsso di *r* già più volte ricordato. Secondo Guarniero «Nell'italiano *r* vuole davanti a se un *e*». Tuttavia il dialetto di Veglia si discosta da questa regola. Così: *kukúmaro*, *parsóna* < *persona*, *parsúto*, *marénda*, *par* < *per*. Anche Wengler (nei §§ 79-80) fa notare come queste siano parole importate (*gelehrte Worte und Lehnworte*), nelle quali compare e davanti ad *r* al posto della consueta *a*.

39. § Fenomeno molto più frequente della dissimilazione è l'assimilazione sia completa che parziale.

e - *a*, *a-e* > *a-a*, *i-a*, *a-i* > *a-a*. Alcuni esempi: da **ponticana* (Garbini pag. 860 *ponticos*), BDV.: *pantegána*, a Fiume: *pantigána*, a Veglia invece *pantağána*, *pantegáne*, anche Wengler riproduce la forma -*a* *pantagano*; come da *carpinis* comunemente compare in BDV. la forma *kárpano* e ancora *kámara*, *balánza* < *bilanx*, *seğála* < *secale*, *baríla* < **barile*, ecc.

In *takomáko* (impiccione) troviamo -*o* al posto della forma in -*a* *takamáko* che compare in KDT. e BDV.

e-i > *e-e*: *rédene* < *retina*.

In *ankúfine* < **incugine*, *lansól* < *lĩnteolum* possiamo vedere l'influsso della nasale.

40. § L'aferesi a Veglia, così come in generale in tutta l'area dialettale veneta, è molto frequente (cfr. Vidossich § 36).

Troviamo la caduta di *a* quasi in tutti i sostantivi femminili, giacché si è fatta confusione con la *a* dell'articolo (cfr. ML. It. Gr. § 144). Fra i numerosi esempi disponibili ne menzioniamo solo alcuni: *botéga* (negozio), *sónfa* (lardo), *maráska* (amarena), *rúfine* (ruggine), ecc. Allo stesso modo in *reča* (orecchio) può essere caduto il dittongo di auricola.

Per quanto riguarda i verbi e soprattutto il part. pass., come anche il Vidossich fa notare, per influsso della vocale finale dell'ausiliare è caduta la vocale all'inizio di parola. Esempio interessante a tale proposito è il verbo *arivár* < (**arrivare*), dove nell'infinito rimane invariata la vocale all'inizio di parola, mentre al part. pass. abbiamo la forma *rivádo*, -*a*. È fenomeno più comune tuttavia che, per influsso del part. pass., anche l'infinito perda la vocale in inizio di parola: p. es. *vérfer*, Wengler *aversér* (*aprire*), *guár* (*affilare*), *kopár* (*uccidere*, *tagliare*), ecc.

Anche negli avverbi a volte si ha come fenomeno secondario la caduta per aferesi: *déso* < *adéso* (*adesso*), *tórno* < *attorno* (*intorno*), *péna* < *appéna* (*appena*).

Anche *s* impura provoca la caduta della vocale in inizio parola. P. es. della *a*: *skón-der* (*nascondere*), *sparír* (*scompare*), *skoltár* (*ascoltare*), *stivál* (*stivale*); della *i*: *struménto* (*strumento*); della *o*: *skúro* (*scur*), ecc. La vocale può anche restare al suo posto, p. es. in *istá*, la cui spiegazione viene fornita dal Merlo (pag. 29, III annotazione).

L'aferesi della vocale *e*, come dice anche il Vidossich, può essere considerata regolare: *vesková* (*vescovato*), *súto* < *exsuctus* (*secco*), ecc.

Per un erroneo fraintendimento avvenuto con l'articolo troviamo *ástiko* al posto di *elástiko* (*gomma*).

Anche alcuni attributi hanno perso la vocale in inizio di parola, come p. es. *grésto* < **acrestis*, *morófo*, -*a*. (Il maschile in questo caso si è sviluppato per analogia con i sostantivi femminili).

41. § Nel dialetto di Veglia compare raramente il fenomeno della prostesi vocalica. P. es.: *ačufo* (*chiuso*), *apján* < *planus* (*lentamente*), *adrijo* < *deretro* (*dietro*), ecc.

42. § Ho trovato l'ellissi solo in quelle parole per le quali questo fenomeno compare anche nell'italiano letterario, p. es. *servélo* < cerebellum, ecc. Troviamo metatesi in *stranudár* < sternutare (starnutire).

SISTEMA CONSONANTICO

43. § Anche a Veglia, come generalmente in Istria, quale esito del lat. class. *j* abbiamo un duplice sviluppo. Sia all'inizio che nel mezzo della parola compare o la forma *j* o quella *f*.

Vidossich (§ 81) prova a spiegare questo duplice sviluppo. Prende le mosse dall'ipotesi dell'Ascoli, apparsa nella «Proscritta alle due recenti lettere glottologiche» (AGI. X. pag. 81) e prendendo poi in considerazione l'opinione delle Schuhardt (Sl. dt. und Sl. It. pag. 54), ammette nel dialetto triestino la esistenza di un'antica *j*. Secondo la sua opinione questa *j* in seguito si trasformerà in *ǵ* nel veneziano, mentre rimane inalterata fino alla fine nel triestino, anzi si estende anche ad alcune parole di importazione.

Anche Wengler accetta il punto di vista di Vidossich (§ 244) e a questo proposito in seguito affermò: «lat. an-und inl. *j* hatte sich gehalten, abgesehen von den Fällen, wo das Ven. die urspr. Form überwuchert hat».

Nel vegliotto ho trovato le seguenti parole inizianti con *j* (per lo più di carattere giudiziario): *júdice*, *jústo*, *judizio*, *jenáro*, *joventù*, ecc. Molto più spesso tuttavia la *j* iniziale di parola del lat. class. ha come corrispondenza la *f*: *fáo* < *jugum*, *fúño* < *junius*, *fjóba*, *fjógo*, ecc., da *julius* in seguito alla dissimilazione si è avuto *lújo*. Per parole abbinate a volte troviamo *ǵ* per influsso del dialetto veneziano, come p. es. *ǵoventù* accanto a *joventù*, *ǵeri* (*heri*) accanto a *jéri*, *ǵúdice* accanto a *júdice*, *júdefe* (la *č* di giudice in posizione finale denota parimenti importazione).

Al contrario della posizione in inizio di parola, è più frequente che la *j* compaia nel mezzo della parola. Così p. es. *majál* < *majalis*, *májo* < *majus*, ecc., ma *péfo* come corrispondenza di *peior*.

44. § Trattiamo a parte i vocaboli contenenti la *j* palatale.

Lo sviluppo delle classi -*dj* e -*gj* assomiglia molto a quello della *j* semplice (cfr. § 43), ma qui è più frequente la corrispondenza *f*. Troviamo -*dj* iniziale di parola nei termini *fó* < *deorsum* (ant. ital. *gioso*), ecc. Interessante qui *fórno* *diurnum*, che in parola composta, quando si trova in posizione intervocalica, probabilmente per dissimilazione diventa *i*: *mefojórho*. Anche in corpo di parola sia dopo vocale che dopo consonante troviamo che la corrispondenza più frequente è *f*. P. es.: *stáfa* *stadium* (sentiero nel bosco), *gréfo* *gredius*, *pufár* /*ap*/ *podiare*, *vérfa* *viridia* (cavolo), *méfo* *meius*, *mánfo* **mandium* (bue), *scénfa* *BDV. schidia* (scheggia). *Pránsó* probabilmente si è sviluppato per influsso dei numerosi sostantivi terminanti in -*entia*. Invece la *dj* infine di parola si è trasformata in *i*: *óí* *hodie*, e *rágo* p. es. *ráǵi* e *ráj* si sono sviluppate da *radius*.

Da -*ndi* in alcuni casi si avrà -*n*, come p. es. *mañár* *manducare* o secondo il Vidosich da **mandiare*, *vergóna* *verecundia* (vergogna).

Anche per -*gj* osserviamo lo stesso duplice esito. Solo in inizio di parola ho trovato come sviluppo secondario, *fálo* da *giallo*. Nel mezzo della parola, nella sillaba posttonica, troviamo sempre -*i*, p. es. *formájo* (formaggio), *orójo* < *horologium*. In posizione pretonica *skúrja* < **excorrigata* (frusta). Corrispondenza secondaria invece è sempre *f*, come p. es. *bufjárho*, *tonifár*, *kortefár*, ecc.

45. § -*lj* a differenza della maggior parte dei dialetti veneti, ma conformemente al dialetto di Zara, non diventa -*ǵǵ*, ma si semplifica in -*j*. Esempi a questo proposito: *fója*

< fōlium (foglia), f/i/iói < filioli, móje < mŭliere, ójo < ōleum, spojárse < spoliare (spogliarsi), taiár, tájo (tagliare, taglio), ecc. Potrei fornire come esempio tutte parole maschili che terminano al sing. in -l e al plurale in -li: kaválo, kavái, kavéi, ecc.

-le in posizione intervocalica dá lo stesso esito (pája < palea e derivante da questa impaiár, vójo < voleo, ecc.).

Estremamente caratteristico anche per il vegliotto, come in generale per i dialetti veneti, è la semplificazione della consonante germinata. Così anche -lli dá come esito comune la semplice -li: ájo < allium, mojár < molliare, ecc.

46. § Per quanto riguarda la classe -ri l'esito del suo sviluppo non è univoco. In alcuni casi la i con un «Rückumlaut» precede la r (cfr. §§ 3/4), mentre in altri casi entrambe le consonanti rimangono invariate, p. es.: imbriagón (ubriaco), istrián.

47. § -nĭ -mĭ (cfr. § 57).

-nĭ sia in inizio di parola che nel mezzo esita sempre in -ñ: ñénte < neinde, ñánka < ne anqua e secondariamente da nuora, passando per il veneto niora si avrà ñóra (nuora).

Nel mezzo della parola: ruñár < *grunjare, júño, kúño < cuneo (cuneo), pañéra (tavola per lavare), sparañár < *sparanjan, ecc.

Troviamo la stessa -n dopo assimilazione nelle corrispondenze di -mnĭ: óñi < omnis, skáño, skañéto < scannium (sgabello), insoñár < somnium (sogno), ecc.

-mĭ rimane invariato: vendémja, bestémja, simja, ecc. Qui dunque il vegliotto, se non altro perché soggiace completamente all'influsso letterario, differisce dal dialetto triestino.

Per lo sviluppo di -ndĭ > -ñ cfr. § 44.

48. § Per le classi vĭ, bĭ, sĭ posso fornire pochissimi esempi e oltretutto anche dubbi.

-vĭ-: fjóba < *jovia, kéba < cavea (gabbia), accanto alla quale compare anche la forma gébja, denotano «anticipazione». Da leviarius incontriamo le forme lifjér, lifjéro, -a.

-bĭ- rimane invariato in rabjádo.

Per -pĭ-, a parte le parole soggiacenti ad influsso letterario, ho trovato solo sépa < sepia, in cui la vocale palatale cade.

49. § Per quanto riguarda la trattazione di -tĭ-, concordemente agli altri dialetti veneti, anche nel vegliotto bisogna differenziare la posizione pretonica da quella posttonica.

In posizione pretonica dopo vocale diventa -j. P. es. rajón < ratione, stajón < statione (stagione). Dopo consonante sonora e in inizio di parola diventa s o, se si assimila alla consonante che precede, š.

In inizio parola e dopo consonanti sonore: sío < thius, alsár < altiare, lansól, lansóĭ < lintoletum, ma troviamo assimilazioni in kasjár < captiare, nóse < *nóptiae (nozze), skasár (cacciare, perseguitare), strasár, strása < stractiare (strappare, straccio), jo-sár < guttiare. In alcune parole per influsso dei dialetti veneti vicini troviamo due forme, p. es.: sanjós, sanjóso e sanjózo < *singlutiare, konzár e konsár, ecc. Secondariamente da tĭ si è sviluppato č, p. es. čór, come p. es. nel dialetto triestino čior (KDT.), ma in Boerio tior, tór da tollere.

In posizione posttonica -tĭ e -ttĭ danno come esito s: prešo < pretium, sásjo < satium, spúsa < putium, pjása < platea, inoltre seménsa < sēmēntia, skórsa < skortea (corteccia), márso, -a < martius (marcio), pésa < *pettia, ecc. In posizione finale invece si semplifica in -ĭ, p. es. asái < ad satis.

Da bĕstia (stj-st-se-s) si è avuto bisa (serpente), tuttavia per designare "animale" si è conservato anche il termine bestia.

50. § -ci (cfr. § 77) sia in posizione pretonica che posttonica diventa -s. P. es. asál < aciale, ĵasár glaciare, ecc. e fuĝása < focacea (focaccia), bonása da *bonacia per analogia con malacia (bonaccia), lisjásó < *lixivacium, ecc. Troviamo lo stesso anche per le corrispondenze di -chi, -che, p. es. brasjál < brachium + alis (quanto si può abbracciare con un arto superiore, p. es. ĵéro prender un brasjál de si/i/ĕve), drésa e trésa (cfr. § 55) da trĭchea.

Una -kĭ- secondaria, sia come corrispondenza di -cl-, o come parola derivante dall'italiano letterario, eventualmente mutuata dal tedesco, darà come esito sempre ĉ. P. es. ĉokár chiocciare, ĉuk kyu (REW. 4800). Tuttavia queste ultime possono essere anche parole onomatopeiche. In corpo di parola: biĉér (bicchiere), kornáĉa, mustáĉa, ecc.

51. § Il suono -l- del lat. class. e volg. nel dialetto vegliotto si conserva quasi sempre inalterato. Così in inizio parola: lúni < lunis (lunedì), léño < lignum, ecc. In posizione intervocalica: balánza < bilanx (per assimilazione si è formata con -a), sélino < sēlinum, tóla, ecc. Allo stesso modo si conserva anche -ll dopo riduzione delle due consonanti: kóliĝo < collocare (collocare), kále < callis (viuzza), ecc. La -l rimane anche se dopo ci sono consonanti, sempre se il gruppo consonantico non comprende le classi descritte al § 52, p. es. alsár < altiare, imbalsár < balteus, kalsína < calcina, ecc.

52. § Vediamo rotacismo della -l solo nei casi appartenenti al veneto comune, come p. es.: barkón < balko, skarpél < scalpellum, grándole < glandole.

La -l provoca nasalizzazione della -n, come generalmente vediamo in bañár < balneare.

Per i gruppi -li cfr. § 45.

53. § Anche nel vegliotto dobbiamo trattare a parte gli sviluppi dei gruppi consonantici kl, pl, gl, ecc. Come in generale nei dialetti veneti, -kl anche qui dà come esito ĉ. Esempi in inizio di parola: ĉáve < clavis, ĉéfa < ecclesia, ecc. In corpo di parola: spéĉo < spec/u/lum (specchio), pedóĉo < ped/u/c/u/lus, fisĉo < fisc/u/lum, ecc. Per la denominazione della città di Veglia anche Wengler (§ 216) enumera una sequela di cl, gl, gt, t, i e così fornisce la seguente spiegazione: Vikla < Veglia. Oggi in dialetto Veglia è chiamata Veĵa e Vĕa. Anche da una -kĭ secondaria si è sviluppata una ĉ (cfr. § 50).

Corrispondenza di pl è pi; in inizio di parola: piĉĝár < plicare, piásša < platea, piĵankon < *plancula + one (selciato di Veglia), piĵén < plenus (ma il verbo impiñír), e in corpo di parola: dópijo, spĵanár < explanare. Ma da scop/u/lus attraverso la forma *scoclus si è formato skóĵo. In termini letterari, come p. es. in súplika (supplica), si è conservata la -pl.

Nello sviluppo di -gl (cfr. § 44) troviamo come corrispondenza "i" e "ĝ". A tal proposito penso che la i sia la forma originaria. P. es.: ĵózo < gluttia, ĵázo, ĵázár; in corpo di parola: fveĵár < exvig/i/lare, kojér < colligere, ecc. Penso che ĝĕmo e onĝa siano sviluppi secondari. Un diverso sviluppo mostra anche qui tĕĝu/la, tec/u/la < téĉa (tego-la), ĝiánda < glans, tuttavia è una parola importata.

Da -tl passando per una fase -kl si avrà ĉ: sĉópo < stloppus (fucile), véĉo < vet/u/lus, séĉo < set/u/lus (secchio), ma spalla < spat/u/la per influsso letterario, come generalmente in veneto, anche qui rimane invariato.

In -fl, -bl si ha la palatalizzazione di -l, giacché troviamo -fĭ e -bĭ. Così: sabjón < sabulum (sabbia), trubĵár < tubulare. Troviamo la stessa bj in parole mutate dal croato in cui compare bl: bĵekár < blekati, ecc. Naturalmente blúfa è dovuto a influsso letterario.

Esempi per lo scambio fl – fĭ: fĭáska < flasca (bottiglia), gonfĭár < conflare (gonfiare). In fĵonfár, fĵonfa si perde la i; ffĭ invece diventa ppĭ ma da sufflare per onomatopea si avrà sup/p/ĵár (cfr. Wg. § 149).

Così questi gruppi consonantici caratteristici dell'antico vegliotto non hanno lasciato traccia nell'odierno dialetto di Veglia. Solo in alcune parole antico vegliotte rimaste, troviamo ancora questo gruppo di consonanti: *váplo* < *opulus* (cfr. introduz. pag. 12), *konábla* < *cannabula* (cfr. intr. pag. 11), *káblo* tuttavia, nonostante il Bartoli la consideri parola antico vegliotta, a mio parere è di origine croata. Invece *flóko* la troviamo con la stessa forma anche in altri dialetti veneti (BDV. *floco* sm. T.M. *Vela triangolare*) (la *fl* rimanda al tedesco «Flagge»).

54. § La -l- in fine parola rimane in tutti i casi in cui non venga seguita da i. P. es. *badíl* < **batile*, *fíjál* < *digitale* (ditale), e nella desinenza -ellu: *kavedél* < *capitellum*, *panifél*, ecc. -/e/olus: *fajjól* (fagiolo), *kampañól* (contadino), -alis: *assál* < *aciale* (acciaio), *manoál*, ecc. In alcuni casi anche la vocale dopo la l rimane: *kaválo*, *kavélo*, *kóto-lo*, ecc. Per lo sviluppo delle i del plurale maschile cfr. § 45.

Invece i sostantivi femminili sia singolari che plurali conservano la l: *formígola*, -e *formicula* (formica), *kavála*, -e, *putéla*, -e, ecc.

55. § Le classi della r.

La r viene considerata tra le consonanti più conservative.

In inizio parola: *rankón* < **ranconis*, *rajón* < *rationis*, ecc.

All'interno della parola: *móra* < *mōrum*, *ára* < *area*, *baladóra* (cfr. introduz. pag. 12), *fondúra* (valle), ecc.

Fra le classi di r troviamo la riduzione per -rr: *inserár*, *seradúra* (chiudere, serratura), *arivár* < *arripare* (arrivare), ecc.

Per -ri cfr. § 46.

Rs, *rg*, *rk*, *rl*, *rn*, *rm* rimangono invariate: *órlo* (orlo), *arménta* (mucca), *sistérna*, *tórfer* < *tōrquēre*, *kórso*, *korsí/i/a*, ecc.

Anche *gr*, *tr*, *pr*, *br*, *fr* in genere rimangono invariate.

Così in inizio parola troviamo: "gr": *gréfo* < *gredius*, "tr": *trémola* < *tremulus*, ecc., ma da trichea avremo *drésa* (cfr. Vid. § 96), secondo il quale la *dr* si sarebbe formata per influsso della parola veneziana *drizar* *drizzare*. Accanto a *drésa* tuttavia nell'odierno vegliotto troviamo anche *trésa* e accanto a quest'ultima anche *treza* (a Fiume: *troza*), come espressione marinaresca (fune che tiene la vela). "pr": *préso* < *pretium*, *pránsò*, ecc. "br": *bronzín* (REW. 1113), *brága*, ecc. "fr": *frustón*, *fruménto*, ma *formentón* (cfr. § 79), ecc.

Vediamo la riduzione della classe -tr in *stáfa* < *strata*, e la sua caduta completa, probabilmente per dissimilazione, in *adríjo* < *adderetro*.

56. § Anche in fine parola la -r manifesta una notevole capacità di resistenza. Nell'infinito: -ár < -are (*alsár*), -er, -ér, < -ēre, -ēre (*báter*, *savér*), -ír, < -ire (*kufír*).

Nei sostantivi: *már*, *kór*; anche la vocale rimane invariata, nelle forme *vénere*, *mérkore*. Per -arius cfr. §§ 3 e 46.

Al posto di -r, probabilmente per influsso di provare, troviamo -v nella parola *próva* derivante da *prora*.

57. § La m- e la n-, come in generale, si conservano anche qui: *masán* < *mattea*, *márti* < *martis*, ecc. A titolo di eccezione dobbiamo menzionare le parole *nalba* < *malva*, *nórčo* < *amurca*, *nápa* < *mappa*.

Esempi per -re: *nívolo* (nuvola), *nogéra* (noce), ecc. Se la n in inizio di parola è seguita dalla i, si nasalizza e diventa ñ, come abbiamo visto nel § 47.

58. § Anche la -m in corpo di parola si conserva sempre: *ráma* (ramo), *diméniġa*, *stómġo*, ecc.

-mm si riduce ad -m: máma < mamma, fíáma < flamma, ecc., -mni diventa -ñ (cfr. § 47), -mn viene assimilata ad -n, p. es.: autúno, dáno, sóno. Troviamo assimilazione parziale in konzár < compitiare (cfr. § 79).

La -m in fine parola cade sempre: já < jam, kó, ku < cum.

59. § La -n intervocalica e in fine parola rimane quasi sempre invariata: jenáro, lúni, áfino, ecc., lo stesso in fine parola, dove però diventa -ñ: visíñ, líñ, víñ, máñ, bruskíñ, masáñ, rankón, ecc.

Nello sviluppo di phanos troviamo -r al posto di -n, per influsso di pharos, la cui corrispondenza, come anche per gli altri dialetti veneti è ferál.

60. § Le classi di n.

-nn si è ridotta ad -n semplice: kánula, péna, ecc.

Per -mn cfr. § 47.

-ns già nel latino volgare si era ridotta ad -s, cosicché in seguito seguirà lo sviluppo di -s: tofár < tonsare, péfo < pensum, spófo, spofár, ecc. Ma in alcuni casi -ns si è conservata: lansól < linteolum.

-ni dà come esito -ni (cfr. § 47) e -gn dà -ñ (añélo < agnus). In alcuni casi -ngi dà anche -ñ, come p. es.: mañár > mangiare, < manducare.

Nella maggior parte dei casi la n rimane sempre invariata: guántár, mendár, mánfo, balánza, tronkár, ónğa, ónfer, ecc.

61. § s.

La s in inizio di parola si conserva sempre, con una pronuncia leggermente palatalizzata. Questa palatalizzazione è più forte nei parlanti la lingua croata, cosicché possiamo pensare all'influsso della s croata. Per quanto riguarda questo suono il dialetto vegliotto differisce dai dialetti veneti (Venezia Giulia) vicini: sápa (BDV. e KDT. zapa, anzi Koss aggiunge «colla aspra»), sóko, solfare, sópa (ma zupár); ne troviamo ancora molti di esempi simili, dove anche nel veneto c'è s: savón, seménsa, séo — sebum, ecc.

In posizione intervocalica troviamo f: fajól < phaseolus, matifár, ačúfo, ecc.

Dopo il dittongo -au, parimenti, in posizione intervocalica, troviamo la -s: kósa < causa, posáda (cfr. Vid. § 106).

62. § Le classi della s.

-ss si riduce ad -s, ma non segue il semplice sviluppo della -s, ma rimane sorda: abáso < bassus, óso < ossum, tóser < tussire, ecc. Solo nella parola svéfa derivante da *fissum, probabilmente in seguito ad assimilazione, possiamo sentire una consonante sonora.

Troviamo il suono palatale di s prima ricordato (§ 61) quasi in tutte le classi della s, sia all'inizio che nel mezzo della parola.

Esempi: spáro < sparus (specie di pesce), stáfa < strata, ecc.

Nel mezzo della parola:

st: króstolo, mastél, ma imbáfda (per influsso della consonante sonora, cfr. § 79a).

rs: korsíja, morsígar, ecc.

-x, -ps concordano con lo sviluppo di -ss: áse < axis, lís/s/ia, maséla < maxilla. Ma accanto a questa compare anche la f: efáme, efémpio, ecc., parole importate.

Lo sviluppo di -sk dipende naturalmente dalla qualità della vocale che segue. In inizio di parola: sčénfa < schidia (scheggia, spina), sčéto, sčokár, ma accanto a questa skaldár, skoltár, ecc.

Nel corpo della parola, se sk è seguita da -a o -u, rimane invariata: brúsko, fíáska, ma se è seguita da -e, -i cfr. § 77 e se da -l cfr. § 53.

Per la prostesi di s e f cfr. § 79c.

63. § f iniziale di parola rimane quasi sempre. P. es. *fīe|i|l*, *foína*, ecc. Ma da *falx* attraverso *sfualsa* si è sviluppato *s/u/álza* (cfr. § 4) e da *fissum* *sréfa* (cfr. § 62).

Nel corpo della parola posso portare solo pochi esempi e anche questi sono secondari: *brúfolo*, *brufolóto* (*brufolo*), *náfo* < *napp napf*, ecc. In posizione intervocalica a volte diventa sonora, p. es. *ravanél* (*ravenello*), ma può anche cadere, p. es. in *stúa* (*stufa*).

Da -ff si ha -f, p. es.: *fġrafár skrafen* (quindi possiamo citare come esempio solo una parola di origine germanica).

Fra le altre classi di f abbiamo già menzionato -fl (cfr. § 53). Nelle altre classi rimane inalterata: *forfe*, ecc.

64. § v (e la w germanica) è rimasta v in inizio di parola: *vérfer*, *váka*, *vérfa*, ecc.; ma con assimilazione è diventata *fuódo*, *fuodár vöcitus*, *fuolár* *volare*, ecc.

Lo sviluppo della w germanica è a metà tra *gu* e *v*: *vardár*, *guardár*, *fġuazár*, *guarído*, *guantár*.

65. § Anche la v in posizione intervocalica rimane invariata: *fínfíva* *gingiva*, *čáve*, *aváro*, ecc. Vi sono tuttavia anche casi in cui la v cade: *manoál*, *manoái*, accanto ad *úva* si ha spesso *úa*, *tréso* < *traverso* (cfr. Vid. § 94).

In alcune parole la v diventa b: *nálba* < *malva* (in Bart. anche *nulba*, BDV. *nálba*), da *bovolo* per assimilazione *bóbolo* ed inoltre *fjóba* e *kéba* già menzionate nel § 48.

66. § "p" e "b".

Anche le labiali in inizio di parola rimangono invariate: *pája* < *palea* (*paglia*), *pe-dóčo*, *badíl* < **batile* (*badile*), *bafár* (*baciare*), ecc. Ma da *pisellum* si ha *bífi* (*pisello*), come in tutta l'area veneta.

In posizione intervocalica si trasformano quasi sempre in v: *si/i/éve* < *saepes*, *ka-vedél* < *capitellum*, *ráva* < *rapum*, *pavér/o/* < *papyreus*, ecc. Esempi per b: *avánti* < *abante* (*avanti*), *fáva* < *fabā*, *nívolo* < *nibulus*, *ġavér* (*avere*), ecc., in alcuni casi dopo essere passata per la fase v, la b cade. Così: *kriél* < *cribellum*, *séo* < *sebum*, *tóla* < *tabula*, ecc.

In parole importate le labiali intervocaliche si sono conservate.

67. § Le classi della "p" e "b".

Le labiali geminate si riducono. P. es.: *kópa*, *čapár*, *tápo*, ecc.

Le classi *br* e *pr* in inizio di parola rimangono invariate (p. es. *bráso*, *présó*), ma in posizione intervocalica *pr* si trasforma in *vr*. P. es.: *kávra* < *capra*, *lévro* (*lepre*), *sóvra* (*sopra*), ecc.

Osserviamo assimilazione per le classi *bs*, *bt*, *ps*, *pt*. P. es.: *oservár*, *súto*, *nisún* < *neipsunus*, *katívo*; *ptġ* segue lo sviluppo di -*tġ* (cfr. § 49) e così si avrà *kásġa* da *captiare*.

68. § t in inizio di parola si conserva, anche se poi in termini composti dovesse passare nel corpo della parola: *táfer*, *téča*, *tofár*, /in/ *tórfer* < *torquere*, ecc.

In posizione intervocalica, a meno che non si tratti di parola importata, diventa sempre sonora, cioè diventa d: *baladóra* < **bellatorium*, *kódiga* < *cutica*, *gradéla* < *cratis*, ecc.

In alcuni casi anche la -t diventata sonora cade: da *digitus* si ha *déo*, al plurale sarà *déi*, così *fifjál* < *digitale*, *marí/i/o* < *maritus*, *distuár* < *de-extutare*, *difmisiár/se/* < *de-ex-miscitare* e accanto a *spudár* abbiamo anche la forma *spuár* < *sputare*. Nella desinenza -*atus*, -*ate* la -t scompare quasi sempre del tutto: *końá* (*cognato*), *vesková*, e nel part. pass. *interesá*, *fġanasá*, ecc., nell'esempio *pasái*, ecc. L'esempio per -*atis*: *andé*;

aspeté; l'esito di -utus, -itus tuttavia è incerto: veñúdo, guarído, veñú, teñú, ecc. Vidosich tenta di spiegare questo duplice sviluppo (§ 98 dell'introduzione) rifacendosi al dialetto triestino, nel quale parimenti ha trovato lo stesso esito. Suppone una commistione fra veneto e triestino: «si restituì la dentale a quella dove era salda in questa e si adottò la forma colla dentale fognata — benché per altra via — nel dialetto indigeno». Per il part. pass.: «la scelta è piuttosto a piacimento» secondo lui -ado permette di postulare un influsso del femminile.

69. § Passando alle classi della t, troviamo che di solito la consonante geminata si riduce: abáter < battuere, góto < guttus, ecc. Anche la -tt secondaria, che deriva da -ct, -pt segue lo stesso sviluppo: fritàda < frictata (frittata), léto, pèto, ecc., e anche sète < septem, ecc. (cfr. § 67). Per lo sviluppo di -ttj e -ptj cfr. § 49.

tr ed st in inizio di parola rimangono invariate: trubiár, trésa (cfr. § 55) e stáfa, ecc. (cfr. § 62).

Tuttavia nel corpo di parola la -t cade: páre < padre, parón, piéra (cfr. § 55 e Wg. § 173).

Davanti ad altre consonanti la -t si conserva: tartajár (balbettare), distuár (spegnere), ecc., ma anche qui vediamo alcune eccezioni: vérfer < vertere, imbafjár < imbastire e accanto ad askoltár abbiamo imbalsár < balteus per influsso della i. Per -tl cfr. § 53.

70. § d.

La dentale sonora, sia all'inizio che nel corpo della parola è più resistente della corrispondente sorda.

In inizio di parola: defónto débole, domjána e damjána da *dimum, ecc.

Anche in posizione intervocalica in genere si conserva: pedóčo < pēdu/c/ulus, radífa < radix, ecc.

Allo stesso modo, se è preceduta da una consonante: mendár < *mendare, vènder, ecc.

In alcune parole la -d cade: strukár < trud/i/care (stringere), vára da guardár; e in posizione intervocalica: kóa kóda, pije e pié, ma al plurale piédi.

Per -di cfr. § 44.

71. § c in inizio di parola.

“c” e “g” davanti ad “e” o “u” e in generale davanti alle altre consonanti conservano il loro suono velare.

La c in inizio di parola rimane k: kále, karéĝa, kódiga, ecc. Ma anche qui, come in generale, a volte l'esplosiva sorda diventa sonora: ĝámba < camba, ĝaméla < camella, ĝánso < kanga, ĝarófolo, ĝáto, ĝučár < /a/cuc/u/la (legare), ecc. Troviamo sonorizzazione anche per il termine antico vegliotto cambale, che quindi sarà gambále.

Anche per -cr in inizio parola abbiamo ugualmente due possibilità: kréser, kriél, ecc., ma ĝradéla, ĝrábja, ĝránfo, ecc. (cfr. § 57).

Per spiegare súka < cucumis dobbiamo prendere in prestito il termine letterario zucca.

72. § g iniziale di parola.

Lo sviluppo di ĝ è più conservativo e regolare di quello di k. In inizio di parola si conserva inalterato: ĝaéta, ĝalína, ecc.

Anche -gr in inizio di parola rimane invariato (cfr. § 55): gréfo < gredius, grílo, gróda < griubo (se questa parola è deducibile da REW. 3875).

Per -gl cfr. § 53.

73. § c in corpo di parola.

In posizione intervocalica la c diventa sonora: ágo (ago), diméniġa (domenica), di-stríġar < de intricare, fiġo, kôġoma, péġola, veriġola veruculum, mastíġar, morsiġar, ecc. Esempio per la desinenza -icus: mániġo, spíġo, luġániġa, ortíġa, ecc. Dopo il dittongo au la c rimane k: póko, óka, ecc. (cfr. Guarnerio § 405 e Wg. § 208), lo stesso nelle parole importate: tabáko, múfika.

-cc dopo riduzione è diventata k: takár stakka, váka, tokár, bekár, ecc. Si è conservata anche nella parola ċikara (tazza) erroneamente dedotta da chicchera.

Differenti sono gli sviluppi delle altre classi di c.

-sk diventa sonora: da skraffen si ha sgrafár, ma con prostesi della s rimane invariata: skominsjár, skonsumár, ecc. (cfr. § 79). In corpo di parola rimane parimenti invariata: askoltár, máskara (cfr. § 62), ma se è seguita da l si palatalizza (cfr. § 53).

Per -ks, -x cfr. § 62. Esempio per -kt: stréfo, strictus quindi in entrambi i casi cade l'elemento gutturale a vantaggio della s e delle t, che prima si geminalizzano e poi si riducono, completamente per quanto riguarda -kt, solo parzialmente invece per -ks: fri-táda, pétine, ma lássilo e líssia accanto a lasár.

Per lo sviluppo di -kl cfr. § 53.

74. § ġ in corpo di parola.

Davanti ad "a" o "u" la g intervocalica rimane invariata: stríġa, dóġa, ecc.

Davanti alle altre vocali cade: frédo < frig/i/dus, lontán, déo < dīgītus, ecc. Per -gl cfr. § 53, per -gr § 55, per -gn § 60.

75. § Per lo sviluppo di qua qui non è possibile postulare una regola generale, bisogna considerare a parte ogni singolo caso. In inizio di parola l'ho trovata in skáfi, con protesi da quasi, ma in corpo di parola si è conservata nel termine ákġa, fino ad arrivare a sčáma (da squama) dove invece si è palatalizzata.

Lo sviluppo di que qui concorda per lo più con quello di -ce, -ci (cfr. § 77): sink/u/e attraverso un ipotetico cinque, ma zigár deriverà da quiritare, da quia ke, da quietus abbiamo k/u/éto. In corpo di parola abbiamo k in ánka da anqua, ma in alcuni casi passa attraverso una fase -ce, -ci (cfr. § 76) intórfer tórquere, takúin taquim.

76. § ce, ci.

In inizio di parola la loro corrispondenza nell'odierno vegliotto è la muta sorda s, anche in quei casi in cui esistono altre corrispondenze negli altri dialetti veneti: séfaro < cicero, sefolár (BDV. sesolar) < *caesare, sarjéfa < *ceresea cerasea, séra < cera, servélo < cerebellum, sivóla, simitéro, sènere, sérċo, serkár, sintúra, ecc. Queste ultime parole vengono riportate da BDV. con -c e da KDT. con -z.

In alcuni casi troviamo anche la corrispondenza -z.

Accanto a sènere, zènere, e accanto a sénto zérto e zénto, ma il numero di queste parole è trascurabile e cambia secondo i singoli soggetti. A volte la stessa persona accanto a zénto usa duesénto tresénto. È più tipica tuttavia la corrispondenza -s.

Anche in parole importate vediamo la č, čília, čikláme, čitá, čisténa (accanto alle più frequenti ġustérna e stérna) e čikón che probabilmente si è sviluppata per onomatopoea.

77. § -ce, -ci in corpo di parola dimostrano sviluppi molto diversi, comunque la corrispondenza più frequente è f.

-f in posizione posttonica: d/i/iéfe, dódifé, ecc., krófe, pernife, máfina, púlife, salífo, ecc.

Troviamo la stessa f anche in posizione pretonica: afédo, panifél, ufél, kufína, ecc.

In molti casi tuttavia la corrispondenza è -s sorda, in particolare se su -ce, -ci cade l'accento della parola: *disémbre*, *naranséto* (denominazione locale di un tipo di fico), *visín* (dall'avverbio), *domisílio*, *domisiljá*, *kalsina*, ma accanto a questa compare anche *kalzina*, inoltre si ha *insínta* e *inzínta*. Anche il Vidossich (§ 83 dell'introduz.) menziona questa -s sorda, per la quale pensa ad un influsso veneziano. Secondo lui sono antichissime le corrispondenze s § e z z': «Antichissimi gli esempi di s per z nel venez., ma altrettanto malsicuri».

Penso che nel vegliotto f sia la corrispondenza regolare. In alcuni casi tuttavia è segnata in quelle parole importate nelle quali al suo posto vi era la z, si è sviluppata in -s. (Wendriner § 62, in inizio parola z, ma: «weiches s hinter Vocal». Wg. § 225 ce-, ci-, ts, § 228 -ce, -ci z).

ce, ci cadono (Vidossich § 86a) in posizione vocale + cit e vocale + cer: *fvódo vōcītus*, *fār*, dir.

Per gli sviluppi di -sc cfr. § 62, per -ci § 50.

78. § Gli sviluppi di ge, gi assomigliano molto a quelli di j (cfr. § 43).

Anche qui in inizio di parola vediamo il duplice sviluppo lì ricordato: «j» e «j'»: *jélo* per influsso letterario accanto al più frequente *ǵélo* < *gelus*, e *jelófo*, -a che troviamo in BDV. con z, e in KDV. con ǵ. Esempio per la seconda corrispondenza: *fénero*, *finóčo*, *finfíva*, ecc. Troviamo una ǵ iniziale di parola in *ǵindásso* (anche in BDV. *ghindazzo sm.*, o *ghindaressa T. Mar.* «*ghindazo*, certo cavo che serve a *ghindar le vele*», fune che serve a legare la vela).

In corpo di parola passando per una fase j, si ha come esito f. Possiamo trovare ancora lo stadio j in *kujn*, *ku/i/ini*, ma è più frequente la comparsa della f: *fijál*, *rúfine* < aerugine, *ónfer* (ungere), *fmólfer* (mungere), ecc., *kaliǵine* è parola importata.

Troviamo la caduta di -gi in *vínti* < *viginti*, e nelle accezioni *novánta* e *maestrál* < *magistrale* (vento).

La -ǵǵ secondaria si riduce e segue lo sviluppo di -ge, -gi, cioè diventa f: *kortefár*, *tonifár*, *lijíero*, -a.

79. § Accidenti generali.

a) Assimilazione: l'assimilazione completa non è frequente nell'odierno vegliotto. Posso portare ad esempio *lantérna*, *lanternín*, *lanterlín*. Comunque è molto più frequente l'assimilazione parziale e particolarmente il passaggio n > m davanti alle labiali:

np > mb: *imbatfda* < /in/basta; np > mp: *impajár*, *impáko*, *impinír*, ecc.

Troviamo uno sviluppo opposto in *konzár* < *comptiare*.

Troviamo desonorizzazione delle sonore e ancora più frequentemente sonorizzazione delle sorde particolarmente nei casi di prostesi (cfr. gli esempi menzionati al § 79c). In questa sede possiamo segnalare ancora: da *conflare*, *gónfio*, *fgónfio*, *fdjónfo* e infine *fñónfo* (cfr. Wg. § 00).

Troviamo assimilazione nei già ricordati casi x > ss > s e sk > ss > s (cfr. § 62), kt > tt > t (§ 69), ps > ss > s e pt > tt > t (§ 67) cfr. inoltre anche § 79c per l'epentesi.

b) Per quanto riguarda la dissimilazione troviamo gli esempi comuni: *kortél* < *cultellus* (*korteláda*), *skarpél* < *scalpellum*, *velén* < *venenum*, *čakolár* < *chiacchierare* < *klakk* (cfr. § 53). In alcuni casi troviamo rotacismo, p. es. nel futuro del verbo *skoltár*, *skortaró* (cfr. § 52). Possiamo considerare come dissimilazione la -s sorda del termine *svéfa* ricordato al § 63, ma incidentalmente potrebbe anche rispecchiare l'influsso della caduta della labiodentale sorda /f/, come p. es. la s, parimenti sorda, in *squálza*, dopo la caduta della f di *squálza*.

c) La prostesi è un fenomeno grammaticale molto esteso nell'odierno vegliotto. Estremamente frequente è l'attrazione ad -s muta, sorda davanti a consonante sorda,

come anche l'attrazione a spirante sonora davanti a consonante sonora. P. es.: *sfuálsa*, *sualza*, *skonsumár*, *skominsjár*, *strukár*, *spaurír*, *sfregolár* (REW. 3501. *fricare* + *micula* — *fricula fregola*), e anche *sčáffo* da *klappon* (scaffo: dipende dallo stato d'animo della persona che parla, se con due o con una f).

Troviamo *f* nelle seguenti parole: *fbrisár*, *fbrigáirse*, *fmóla*, *fbátola*, *fmílza*, *fmólfer*, ecc.

Osserviamo la prostesi di *ludro* < *uterus* (zampogna) e in *lújo* (Wg. § 256). Nella parola *stizár* < *attitiare* abbiamo insieme aferesi vocalica e prostesi consonantica.

Vediamo attrazione di altre consonanti nelle parole comuni: *davánti* < *abante*, *lápís* < *apis*, ma troviamo traccia dell'antica lingua vegliotta in *gólmo* < *olmus* e *guarno* < *ormus* (cfr. introduz. pag. 11).

d) L'aferesi consonantica non è così frequente, come la prostesi vocalica o consonantica, fatto questo che denota una tendenza generale del veneto, che preferisce avere una consonante in inizio parola. Così l'aferesi compare nelle parole che iniziano con gruppi di consonanti: *ruñár* < *grunzare*, *takár* < *stakka*. Vediamo una caduta dell'intera sillaba in *tóndo* < *rotundus*, così come accanto a *čisterna* vi è la forma più usata *stérna*. Per *skifár* devo pensare ad un'aferesi, se vogliamo prendere le mosse da questo termine per spiegare "ge(i)ífa" (non ha voglia, pigro).

e) Epentesi. Vediamo epentesi della consonante in: *difdóto*, *sčénfa* < *schidia*, *imbriágo*, *grémbo*, < *gremium*, *gráspo* < *krappa*, ecc. L'epentesi che compare più di frequente è la iato-epentesi. Anche Vidossich fa una speciale menzione de «il suono omorganico intermedio», che si sviluppa fra la *s* e la consonante che la segue. Vidossich fornisce in particolare un esempio per la *u*, ma nell'odierno vegliotto dobbiamo menzionare soprattutto l'epentesi sviluppatasi per la *i* pretonica e tonica presente nello iato, dove la *i* quasi in tutti i casi raddoppia: *adíjo*, *fíjo*, *m/i/iél*, *p/i/iéra*, *p/i/ién*, ecc.

Troviamo l'interposizione di *t* in una delle figure grammaticali ricordate già dal Wendriner: «Von anderen Mundarten her bekannt ist das (stützende) *t* /*te*/ zwischen der (wohl von lautlichen Pathos, ef. nel, nella sehr gefährdeten) *prae*pos. in und dem folgenden Worte (meist ein Artikel): in *te'l*, in *t'i*, in *t'un* ... etc.». Volevo menzionare qui questa figura grammaticale, che propriamente non è un'epentesi, in quanto si tratta di una consonante inserita non in una parola, ma tra due parole, proprio perché ho accennato all'inserimento della consonante: in *tel óčo*.

f) Abbiamo già visto la caduta di una consonante nel § 79 sull'assimilazione e nel § 55 su -tr.

g) Per la trattazione della metatesi prendo in prestito la classificazione fatta dal Vidossich (§ 115d), naturalmente illustrandola con esempi dell'odierno dialetto di Veglia:

/muta + vok/ + /muta + l/ : /muta + l + vok/ + muta, p. es.: *squamula* > *sčáma*, *čapár*, ecc.

/muta + r + vok/ : /muta + vok + r/, p. es.: *formentón* < *frumentum*, *skorlár*, *for-sóra*.

/muta + vok + r/ : /muta + r + vok/, p. es.: *stranudár* < *sternutare*.

/muta + vok/ + /muta + r/ : /muta + r + vok/ + muta, p. es.: *fréve* < *febris*, *drénto* < *deintro*.

Con la metatesi possiamo spiegare anche *grafúl* da *orzaiuolo*.